L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. – N. 10. – 6 marzo 1887.

Il prezzo di questo numero coll' incisione tirata a parte, è di 75 centesimi.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett-ni	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

A questo numero va unita una grande incisione fuori testo che rappresenta IL COMBATTIMENTO DI DOGALI.
Composizione di Ettore Ximenes.

CORRIERE.

Dopo un carnevale tanto poco allegro il principio della quaresima non poteva essere più triste. S'è avuto un gran torto quando si è detto tanto male del 1886, quasi sicuri che il 1887 non avrebbe potuto essere peggiore! Almeno così dicono i pessimisti e questa volta forse non hanno torto. Con le faccende d'Africa sulle braccia, siamo stati una ventina di giorni senza governo, e ci capitano anche i disastri della Riviera di Ponente, e il *crac* finanziario di Cagliari, e il colera a Catania, e tante altre miserie.

Da quando l'Italia conta nel numero delle grandi nazioni, le disgrazie di tutti i generi si sono messe a trattarla in grande senza risparmio. Non c'eravamo ancora rimessi dallo stupore del

Roma. – I SOVRANI ASSISTONO AL FUNERALE PER I MORTI DI DOGALI, nella chiesa del Sudario (disegno dal vero di Dante Paolocci).

glorioso eccidio di Dogali e ci capita la tremenda catastrofe del terremoto.

Chiamarla tremenda è dir poco! Le notizie dei gravissimi danni, delle sciagure prodotte da questa convulsione sotterranea, non hanno fatto a tutta prima quella grande impressione che un dì il disastro di Casamicciola, perchè si sono sapute a poco a poco, una dopo l'altra. La somma non si è ancora potuta fare; ma oramai si capisce che sarà terribile, raccapricciante. Qui a Milano, dove la scossa è arrivata appena, come di rimbalzo — eppure è stata sensibilissima — si era cominciato a scherzarne. Mi burlavano perchè dicevo di avere udito il cupo rombo che la precedette: mi dicevano che, ancora mezzo imbambolato dal sonno, avevo preso per rombo sotterraneo il rumore delle ruote di qualche carro di lavandajo o d'ortolano. Poi giunsero i primi dispacci telegrafici e poche ore dopo i fuggenti. Quanta gente se n'era andata a San Remo, a Bordighera, a Mentone per allontanarsi dal chiasso del carnevalone che non c'è stato, ritornò spaventata, atterrita dalla scossa terribile e dallo spettacolo delle rovine vedute lungo la strada; ritornò empiendo la città di racconti paurosi e strani, che facevano quasi avere un po' di paura retrospettiva anche a chi s'era fatto gioco del terremoto e di chi l'aveva sentito. Si vide un giovine elegante andare zoppicando per essergli caduto sul letto il soffitto della camera di un albergo a Mentone; si seppe che una delle nostre più belle dame era fuggita dall'albergo in abito succinto e aveva potuto ripararsi dal freddo soltanto coprendosi col gabbano di un parrucchiere. Quanti avranno invidiato il padrone di quel gabbano! Altri narrarono di essere egualmente fuggiti, un po' più vestiti, camminando nell'uscire di camera sulla roba che tre o quattro minuti prima era posata sui mobili. — Mi parve — diceva una signora — di essere nell'ultima carrozza di un treno diretto, attaccata male....

A Genova in un momento le strade si videro popolate come di pieno giorno. Il veglione del Carlo Felice — non bisogna dimenticare che la prima scossa del terremoto avvenne alle 6.21 della mattina del 23 febbraio, giorno delle Ceneri — stava sul finire. Fuggirono tutti: il lampadario oscillava come la lampada veduta nel Duomo di Pisa da Galileo; ma a nessuno venne in mente di fare osservazioni sull'isocronismo dei pendoli. Le lampade elettriche si spensero: le maschere si precipitarono a frotte in piazza ed il carnevale ebbe un termine tanto poco allegro quanto insuitato. La giornata era splendida, la temperatura mitissima.

Le notizie de' disastri avvenuti sulla Riviera di Ponente non arrivarono subito a Genova. La scossa aveva interrotto la linea telegrafica al di là di Finalborgo, e appunto al di là, fino a Bordighera, a Mentone, a Nizza e poi fino a Cannes, era stata maggiore la violenza del misterioso fenomeno.

Ho già detto che la statistica de' danni non è ancora completa. Il lettore troverà in altra parte di questo numero, insieme a disegni fatti dal vero, alcune notizie più dettagliate.

Non voglio però tacere che è stato rammentato come una scossa violenta di terremoto sia stata sentita, negli stessi luoghi, lo stesso giorno 23 febbraio del 1818. Anche il terremoto, a quanto pare, ha la passione de' ricorsi storici. Deploro sinceramente tanti morti, e più de' morti compiango chi ha perduto genitori, figli, parenti, amici cari. I superstiti non si avranno per male s'io anguro loro, senza distinzione d'età, di poter fra ottant'anni verificare se si tratta veramente d'un fenomeno a periodo fisso.

■

Mentre scrivo sono passati ventidue giorni da quello in cui l'Italia è rimasta senza governo. Le cose non vanno per questo peggio del solito: giacchè è supponibile che il terremoto ci sarebbe stato, anche se il ministero Depretis non dichiarava di ritirarsi dall'ufficio. La così detta macchina dello Stato è tanto perfetta che i congegni continuano a lavorare per conto proprio, anche in assenza dei macchinisti. Negli Stati retti come il nostro a forma democratica, la così detta burocrazia — che non chiamerò mai scrignocrazia per far piacere al senatore Zini — è divenuta insensibilmente la vera padrona della situazione. Essa governa anche quando il governo fa sciopero e bisogna ringraziare il cielo che accada così: altrimenti una crisi finirebbe coll'essere il trionfo dell'anarchia.

Del resto anche le crisi insegnano qualche cosa: insegnano per esempio che una delle qualità caratteristiche principali di noialtri italiani è la modestia, qualche volta perfino eccessiva. Non voglio nè saprei dire se questa caratteristica sia pregio o difetto: ma è indiscutibile che alcuni se non tutti i nostri uomini politici la posseggono. Chi avrebbe impedito all'onorevole Giuseppe Biancheri di accettare l'incarico di formare un ministero, se pure egli non voleva mettersi avanti come uomo indispensabile nelle attuali contingenze? Invece il buon presidente non ne vuole assolutamente sentir parlare ed il suo più grande rammarico è che la crisi non gli permetta d'andare a Ventimiglia e negli altri paesi della riviera a confortare i suoi concittadini danneggiati dal terremoto.

Dicevano una volta che l'onorevole Domenico Farini, onorato dal re di schietta amicizia, si teneva lontano dalle gare di parte, per trovarsi pronto all'occasione nella quale fosse o paresse necessario l'affidare il governo ad un uomo non compromesso. Il momento è venuto, e l'onorevole Farini si fa pregare per andare al Quirinale e ci va per dichiarare ch'egli non si sente punto disposto a governare l'Italia.

Eppure il mestiere di governarla non deve essere fra i più brutti. Ne conosco de' peggiori! Capisco che non possono mancare grandi fastidi a chi ha da contentare 30 milioni di persone fra le quali 508 sono incontentabili per dovere del loro ufficio politico. Capisco che possono capitare pure ad un ministro delle disgrazie: per esempio, come al signor Flourens ministro degli esteri in Francia, il guaio di avere una moglie ciarliera, che per dare brio alla conversazione va spifferando i segreti di Stato ed i misteri diplomatici nel salotto dell'ambasciatore di Germania, dove le sue parole sono preziosamente raccolte e per poco non danno motivo ad un *casus belli!* Il ministro francese — lo assicuravano l'altro giorno i fogli bene informati — finirà per doversene andare e dovrà ringraziarne la lingua lunga della signora Flourens: ma scommetto che basteranno ventiquattro ore per trovargli un supplente. In Italia non sono bastati venti giorni per trovare chi consentisse di alloggiare al palazzo della Consulta. Siamo troppo modesti ed, oserei dire, anche troppo serii. La rendita italiana in venti giorni di crisi è alzata di cinque punti: le Borse si persuaderanno che si possa fare a meno di un Ministero. Si potesse fare a meno anche del bilancio!

■

Ho accennato al *crac* finanziario di Cagliari.

Apro una parentesi per dire che in Italia abbiamo il torto di pensare alla Sardegna quanto al Giappone e forse anche meno. Generalmente non si sa nulla di quell'importante, simpatico e ricco paese, che sarebbe ricchissimo se non venisse dimenticato. Si parla di Cagliari quando vi accade qualche cosa di straordinario, e si ricevono le notizie di Pietroburgo molto più presto di quelle dell'isola calunniata dal Tassoni che la conosceva anche meno di noi e la chiamò

.... l'isola de' Sardi
Ricca di cacii e d'uomini bugiardi.

Pare dunque che le cattive condizioni di un Istituto di Credito agricolo industriale Sardo abbiano compromesso seriamente la Cassa di Risparmio alla quale sono affidate per otto milioni di lire in piccoli depositi, e sono annesse la Cassa di Depositi e Sconti e il Credito Fondiario. S'è sparso il panico; è cominciata l'agitazione facile a manifestarsi fra la gente che suppone d'essere defraudata di quanto ha saputo raccogliere a stento, lira per lira. Violenti accuse sono state rivolte contro un deputato, l'onorevole Ghiani Mameli, la cui abitazione venne circondata di truppa. Nelle strade si gridava *Pane e giustizia*, come a Milano al tempo della peste, ma pur troppo non contro un governatore spagnuolo.

A Roma s'è pensato un po' tardi a rimediare provvisoriamente al danno. Ma sono faccende queste che non si combinano in quattro e quattr'otto. E-l è stato veramente il caso di dire *dum Romae consulitur....* con quello che segue: mentre a Roma si discuteva, a Cagliari la folla perdeva la testa, insultava la truppa e la obbligava a difendersi.

■

Dopo aver commosso ed entusiasmato il più colto uditorio che si potesse raccogliere a Trieste ed a Venezia, con la sua conferenza intorno alle condizioni dei nostri agricoltori emigrati nella Repubblica Argentina, Edmondo De Amicis ha ripetuto la sua conferenza a Torino, nel teatro Gerbino, a profitto delle famiglie de' morti e de' superstiti di Saati.

Tutti sapevano a Torino, come si sa ormai in tutto il mondo, che Edmondo De Amicis è un grande scrittore: non tutti sapevano che egli sapesse riscaldare, vivificare con la parola viva, vibrante, efficacissima quanto egli sa descrivere e narrare col più sottile magistero di osservatore, di paesista, di psicologo, di colorista.

Una conferenza di Edmondo De Amicis non si riassume: bisogna ascoltarla. È una serie di quadri veri, viventi; di paesaggi mirabilmente descritti. Il pubblico del Gerbino interruppe più volte il De Amicis con salve d'applausi: volle rivederlo più volte quando egli ebbe terminato con una invocazione ai caduti di Dogali.

"Poveri e bravi giovani! — aveva detto il De Amicis. — Caduti non sotto il ferro d'altri soldati, ma di carnefici indegni dell'onore d'incrociare le loro lancie barbariche che oltraggiano i cadaveri con le vostre baionette civili che si inchinano davanti al valore moribondo. Noi vi dobbiamo anche questo divino conforto: che il vostro ultimo respiro sia passato come un soffio rianimatore sulla fronte della Patria.

"Ed Essa vi piange, ma alzando il capo; perchè sa che sull'orizzonte ideale dell'Africa incivilita dai secoli, in mezzo alla costellazione degli esploratori e dei martiri di tutti i paesi, risplenderà come una bella e terribile stella vermiglia, riconosciuta e salutata dai popoli, la tradizione della vostra morte superba!"

Dopo la conferenza Edmondo De Amicis è andato sulla Riviera di Ponente a visitare i luoghi maggiormente danneggiati dal terremoto del 23 febbraio. Ve l'ha chiamato il ministro Genala, cui è parso utile che dell'immane disastro rimanesse una memoria dovuta alla penna di un grande scrittore. Fra le più belle pagine delle istorie del generale Pietro Colletta si sono sempre citate quelle nelle quali sono descritte le conseguenze del terremoto del 1783 nelle Calabrie, che il Colletta non aveva veduto, ma aveva raccolto dalla viva voce de' testimoni. È facile immaginare quale meraviglioso e terribile quadro potrà fare dal vero il De Amicis! Ma lo credereste? ci sono dei giornalisti che hanno arrogantemente rampognato il ministro per quella idea: ci sono dei letterati che si sono lamentati con l'Agenzia Stefani perchè ha ricordato un letterato fra le persone dalle quali era accompagnato il ministro!

Pare impossibile che vi sia in questo mondo della gente nata apposta per rappresentare la piccineria delle menti, la meschinità delle idee. Quelli stessi che oggi trovano strambo il pensiero del ministro e superfluo per il De Amicis l'onore concesso spesso ad un sindaco o ad un sottoprefetto, proclameranno domani "il più celebre" artista o scrittore d'Italia il primo sporcatore di tele o scombiccheratore d'inchiostro che entri nelle loro grazie. E quando vanno in giro si travestono, anche in quaresima, da apostoli e difensori della giustizia.

■

A proposito di belle arti, è incominciato l'invio delle opere da tutte le parti d'Italia per Venezia. Alcuni approfittano dei giorni che restano ancora prima della scadenza del termine estremo per la consegna, e ritoccano e finiscono, o ricevono amici e conoscenti a veder le opere loro prima che si avviino al loro destino. Si dice che sieno iscritte settemila opere d'arte, numero mai raggiunto alle Esposizioni Italiane.

A Milano un gruppo di pittori giovani, della scuola nuova, s'è messo d'accordo per prendere in affitto il salone superiore della Permanente e farvi una mostra preliminare. Hanno fatto benissimo, e meritano d'essere imitati. Questo piccolo gruppo è composto di 45 quadri dei quali ventuno nuovi affatto, gli altri già stati visti a qualche mostra regionale; il paesaggio e le impressioni del mare vi predominano. Mosè Bianchi ha delle pagine di laguna chioggiotta nelle quali

Conobbi il tremolar della marina.

Carcano ha due quadri notevolissimi, uno grandioso, originale e di intonazione bassa assai, l'altro prezioso per verità e smalto di colore; Bazzaro ha quattro tele ricche di calda colorazione; Dell'Orto due paesaggi alpini pieni di sole e di fattura originale; Gola quadri e studi assai forti e artisticamente personali fatti lungo il naviglio e nella campagna adiacente a Milano; Bezzi delle impressioni autunnali dell'estremità settentrio-

nale del lago di Garda e delle Alpi del Trentino; Mariani ha delle interpretazioni ardite e di qualità egregia di effetti invernali, tra le quali veramente notevole un *Guado*, e un effetto di *Notte chiara*; Filippini si distingue tra tutti con alcuni quadri in tre dei quali mostra d'essere finalmente uscito dal periodo della ricerca laboriosa e avere definitivamente trovata la sua via naturale che è quella d'uno dei più seri nostri paesisti.

La pittura di figura conta due soli artisti che sono due ritrattisti: il Tallone, ed il Barbaglia che ci presenta Verdi.

Ho incominciato a fare qualche giro negli studi degli artisti che non fanno parte del gruppo esponente. Ho visto il quadro del valente battaglista De Albertis, che lo stava terminando; rappresenta l'azione dell'artiglieria a San Martino sotto gli ordini dell'allora colonnello Tahon di Revel conte Genova; come nelle migliori opere del De Albertis, c'è il foco militare, la foga dell'azione in battaglia, cavalli, cavalieri, armi ed armati, tutto è in moto in una composizione drammatica animata; sul dinanzi gli ultimi due pezzi di quella massa d'artiglieria corrono ancora e stanno per mettersi a posto solcando profondamente il terreno inzuppato dalla pioggia. Da De Albertis sono passato dal Giuliano che manderà quattro dei suoi migliori dipinti di costa ligure; nella *Pentita* c'è una giovane di uno dei villaggi della costa ora travolti dal terremoto: essa torna a casa vestita da cittadina, picchia all'uscio di casa, le vicine la guardano curiosamente, il cane la fiuta e pare cominci a riconoscerla, essa è pallida e piangente. È una pagina che avrà molto incontro in quella parte del pubblico che si interessa ai soggetti commoventi. Nelle altre tele spicca di più la bravura del pittore e la valentia della mano. Terminerò in altro numero questo giro di primizie.

*

Quando Coquelin seniore lasciò il teatro della Commedia francese, nell'autunno passato, parve che fosse accaduta in Francia una sciagura nazionale. Dopo un giro in alcune città principali del suo paese, Coquelin seniore è venuto a farne uno in Italia cominciando da Napoli. Non ha incontrato le simpatie del pubblico napoletano. Anche a Roma le prime sere non piacque molto: poi, tutt'ad un tratto, fece furore nel *Tartufo* e da quella sera il teatro Valle è stato pieno di spettatori plaudenti. L'attore francese avvezzo ad essere considerato dal pubblico parigino come insuperabile, stenterà ad abituarsi a tali variazioni, dirò così barometriche, de' pubblici italiani. Piacerà a Firenze e non piacerà a Milano, o viceversa: accadrà a lui quanto accade ai lavori de' nostri autori drammatici, ormai rassegnati a non stupirsene più.

La critica nostra ha trattato Coquelin con la stessa unanimità di giudizi. Per alcuni è un portento; per altri vale addirittura quanto l'ultimo de' nostri *guitti*. Non sarebbe prudente il pigliare a prestito un'opinione anticipata: aspetterò di sentirlo al Filodrammatico per averne una modesta ma originale. Il Coquelin sarà qui verso la fine di marzo e la compagnia di Andrea Maggi gli cederà il teatro per qualche sera.

Pareva che nella quaresima dovesse mancare a Milano un teatro di prosa: invece ne abbiamo due aperti benchè perseguitati dalla iettatura. La compagnia "della città di Roma" con la quale la signora Duse è rimasta al Manzoni per rappresentarvi la *Francillon* di Dumas, non si è potuta completare ancora per indisposizione della signora Aliprandi e della signora Gerbino, e la prima sera della stagione, appena la presenza della signora Duse è bastata a salvare i suoi nuovi compagni dalle fischiate. Anche la signora Pia Marchi Maggi è stata indisposta e le rappresentazioni al Filodrammatico hanno dovuto cominciare senza di lei.

Siamo sotto l'influsso di qualche pianeta avverso alle prime donne drammatiche e liriche. La signora Pantaleoni non si è mai dichiarata indisposta, ma è sembrato che lo fosse in questa settimana più d'una volta. Non di meno l'*Otello* seguita a chiamare folla ed a piacere sempre di più. Non ho mai veduto il pubblico della Scala così attento e così poco ciarliero come alle rappresentazioni dell'ultima creazione di Verdi. Eppure ai primi di quaresima vi sono tante cose da ascoltare e da raccontare!

Verdi, che i giornali avevano fatto partire quindici giorni sono per Nervi accompagnato da Boito, è rimasto a Milano fino a giovedì. A Roma sperano di vederlo quando l'*Otello* anderà in scena al Costanzi. A Firenze vorrebbero l'*Otello* in maggio, per le feste dello scoprimento della facciata del Duomo. A Parigi il signor Gaillhard ha incominciato a dare le prime disposizioni per mettere in scena l'*Otello* al gran teatro dell'Opera nel prossimo autunno. La traduzione francese del libretto di Boito è pronta e pare che il mondo musicale ed artistico parigino attendano con grande ansietà l'avvenimento che ha procurato in Italia un sì vivo piacere intellettuale. Intanto si può leggere fin da ora nella *Revue des Deux Mondes* un articolo di Camillo Bellaigue, che è il più bell'articolo critico che sia stato fatto per l'*Otello* e per Verdi. Il Bellaigue è entusiasta per quest'opera ch'egli chiama il capolavoro di Verdi e uno dei capolavori del secolo. *Cicco e Cola.*

GLI EROI DI DOGALI.

II.

Andrea De Benedictis, nacque in Napoli il 18 marzo 1849, figlio del vecchio generale Luigi De Benedictis avanzo delle guerre napoleoniche, poi ufficiale di Stato Maggiore di Guglielmo Pepe, destituito dai Borboni e richiamato nel 1852, che nel 1860 essendo governatore degli Abruzzi risparmiò a quelle provincie la guerra civile e andò incontro a Vittorio Emanuele a Giulianuova. Come il padre, e come il fratello Biagio colonnello del genio e già comandante in seconda della Scuola superiore di Guerra, Andrea De Benedictis studiò in quel collegio militare della Nunziatella che ha dato tanti valenti ufficiali all'esercito. Passato alla scuola militare di Modena nel 1865 ne uscì sottotenente del 6° reggimento granatieri nel marzo 1867. Aboliti gli ultimi sei reggimenti granatieri, fu trasferito al 61° fanteria col quale fece la campagna di Roma nel 1870. Nel 1873 fu ammesso alla Scuola Superiore di guerra dalla quale uscì nel 1876. In grazia delle sue eccellenti qualità fu destinato come ufficiale di compagnia a quello stesso collegio della Nunziatella che ricordava da più generazioni il nome della sua famiglia. Nel 1882 fu promosso capitano e destinato al 15° fanteria; poi nuovamente al collegio della Nunziatella come comandante di compagnia ed incaricato dell'insegnamento. Dovette lasciare il posto nel 1885 per ammogliarsi con la signora Carolina De Mercato, e passò al 41° fanteria. Partì per l'Africa nel novembre del 1886. Uno dei feriti tornati a Napoli ha raccontato che a Dogali il capitano De Benedictis, colpito da una palla in petto, continuò a combattere: una seconda ferita lo fece cadere. Ferito da una terza palla continuava ad incoraggiare i soldati fin quando altri due colpi lo uccisero. Lascia, oltre il padre e la vedova, quattro fratelli: uno direttore delle Poste a Firenze; uno colonnello del genio; uno capitano di fanteria, ed uno impiegato nella Casa Wonviller. Il colonnello del 41° ha diretto alla vedova una nobilissima lettera di condoglianza: al collegio della Nunziatella sarà collocata una lapide in memoria dell'antico allievo gloriosamente caduto.

Vito Longo. — Il capitano Longo, del 7° fanteria, era siciliano, di Ustica, dove nacque nel 1849. Dopo aver fatto, come volontario, la campagna del 1866, a 17 anni, fu allievo della Scuola militare di Modena, e promosso sottotenente nel 1870 venne mandato in Sicilia col reggimento cui fu destinato, il 12° fanteria. Forte, robusto, studioso quanto modesto, zelantissimo dei suoi subordinati, poco chiassoso ma di carattere leale e sincero fu amatissimo dai suoi compagni e dai superiori. Andò a Torino alla Scuola Superiore di Guerra: poco dopo esserne uscito fu addetto all'Istituto geografico militare, a Firenze. Mandato all'isola dell'Elba per lavori topografici, s'innamorò della signorina Argia Fossi, di agiata famiglia di Marciana Marina. La chiese e l'ebbe in sposa: la nascita di due figli e la promozione a capitano lo facevano vivere contento e felice nell'amore ricambiato della famiglia. Ma nel dicembre del 1885 un male inesorabile uccideva la signora Longo a 24 anni. Il Longo afflittissimo andò ad accompagnarne la salma, insieme con i figli, a Marciana Marina, dove gli fu annunziato che la sua compagnia era destinata al presidio di Massaua. Affidò i bambini alla nonna e tornò subito a Roma. Le sue condizioni di famiglia avrebbero potuto facilmente esonerarlo dal partire per l'Africa. Gli fu anche detto: ma egli non volle lasciare i suoi soldati ed abbandonare ad altri il posto d'onore. Giunto da due giorni a Massaua combattè e morì a Dogali il 26 di gennaio. Lo piangono a Marciana i suoi orfani, che un giorno lo ricorderanno con orgoglio: a Ustica, il vecchio padre e due sorelle.

Giovanni Bellentani. — Il sottotenente Bellentani aveva 24 anni ed era nato a Nizza marittima dal colonnello Vincenzo Bellentani di Parma e da Teresa Bovis nizzarda. Di mente svegliata e di forte e agilissima struttura fisica, entrò giovanissimo nella Scuola di marina a Napoli dalla quale passò poi, per compiere gli studi, nell'Accademia navale di Livorno, appena allora costituita. Navigò con gli allievi di marina, compagni suoi, in Oriente, in Inghilterra e in Ispagna e Francia, e poi quand'ebbe terminato il corso di nautica, sembrandogli troppo lenta per gli avanzamenti la carriera marinaresca, volle abbandonare le milizie di mare per quelle di terra. — Entrato nel Collegio militare di Modena, ne uscì dopo due anni per passare a Pinerolo in cavalleria, e da Pinerolo a Vicenza fino al giorno in cui per l'indole animosa e insofferente della vita di caserma, fece iniziare dal padre le pratiche opportune per poter essere destinato in Africa. — Assegnato ad una compagnia del 41° fanteria, partiva per Massaua nell'aprile del 1886, e nel 26 gennaio di quest'anno lasciava gloriosamente la vita nel combattimento di Dogali. — Nel 21 gennaio in una lettera da Monkullo, arrivata alla famiglia molti giorni dopo la sua morte, discorreva fidente di probabili e vicine lotte africane, e diceva al padre di *aver fatto istanza al Comando generale di Massaua per poter restare un altr'anno in Africa.* — I feriti arrivati a Napoli raccontano le prove di valore compiute dai loro capi, e ricordano che il Bellentani fu uno dei più valorosi. — Educato alla scuola del dovere dal padre, distinto e onoratissimo soldato in tutte le nostre guerre dal 48 in poi, il sottotenente Bellentani non poteva non onorare il padre anche negli ultimi momenti della sua giovane vita. Una sorella del sottotenente Bellentani è moglie del deputato dott. Gian Lorenzo Basetti.

Luigi Tofanelli. — Il sottotenente Tofanelli del 7° fanteria era il più giovane fra gli ufficiali caduti a Dogali. Nacque a Roma l'11 settembre 1863 e pur troppo è breve la storia della sua vita. Entrato come allievo nella scuola di Modena nell'ottobre 1882 ne uscì sottotenente del 7° nell'agosto del 1884. Aveva chiesto di essere trasferito nell'arma dei R.R. Carabinieri e il suo desiderio stava per essere realizzato, quando l'11 gennaio di quest'anno, col capitano Longo e il tenente Gattoni, partì per l'Africa a bordo del *San Gottardo* e due giorni dopo il suo arrivo a Massaua combattè e cadde morto a Dogali. A Roma, nel trigesimo giorno della sua morte, fu celebrata una messa solenne nella chiesa della Maddalena. Il generale d'Ayala, che lo aveva avuto per ufficiale d'ordinanza, ne disse l'elogio. Il tumulo eretto in mezzo alla chiesa era coperto di corone deposte dai commilitoni, dalla famiglia e dalla fidanzata del valoroso soldato, che ha risoluto di rinchiudersi in un monastero.

Il 24 febbraio furono decretate dal Re le onorificenze per i fatti d'Africa, dietro una bellissima relazione del generale Ricotti, che merita di essere riassunta. Essa comincia così:

"*Sire* I combattimenti avvenuti il 25 e 26 gennaio a Saati e Dogali, costituiscono due fatti militari che la M. V. ha già apprezzati; essi, e segnatamente quello di Dogali, sono una gloria per l'esercito italiano, ed è giusto che coloro i quali vi presero parte e vi si distinsero per atti di valore, ricevano quella ricompensa che è il più ambito onore al quale possa aspirare un soldato."

Per il combattimento di Saati, avvenuto nelle normali condizioni in cui si svolgono i fatti d'armi, gli atti di valore poterono essere debitamente constatati. Il contegno del maggiore G.-B. Boretti, del 7° fanteria, le disposizioni da lui date per sistemare a difesa la posizione di Saati, la direzione del combattimento che fu favorevole alle nostre armi, ed infine le assennate disposizioni date per l'esecuzione della marcia in ritirata da Saati a Monkullo avvenuta nella notte fra il 27 e 28 gennaio, sono tali fatti che lo resero meritevole di un'alta onorificenza: la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Per lo stesso fatto, furono decretate 19 medaglie d'argento al valor militare e 22 menzioni onorevoli pure al valor militare: ne diamo in nota i nomi *ad perpetuam rei memoriam* [1].

[1] *Medaglia d'argento al valor militare.* Sartorio cav. Napoleone, cap. 6.° fanteria, pel contegno esemplare, e coraggio di cui diede prova durante il combattimento di Saati. Cuomo Federico, tenente 6.° id., per aver condotto con molta audacia e fermezza una ricognizione fuori del forte di Saati, attaccando il nemico di gran lunga superiore in forze, non ritirandosi che mortalmente ferito. — Noè Giuseppe, cap. aiut. maggiore 15.° id., per la brillante condotta e coraggio dimostrato durante il combattimento assumendo anche il comando di un plotone. — Croce Ireneo, id. 17.° artiglieria, pel sangue freddo e abilità nel dirigere il tiro della sua sezione durante il combattimento. — Bonessi Cesare, id. 7° fanteria, con due plotoni riuscito a sostenere la ritirata del tenente Cuomo che era in pericolo di essere avviluppato. — Rescali Annibale, sottotenente 6.° id., pel contegno energico e risoluto dimostrato nell'eseguire un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino e pel sangue freddo dimostrato durante il combattimento. — Melli Gius., soldato 17.° artiglieria, pel contegno intrepido durante il combattimento puntando con calma il pezzo fatto segno ai tiri nemici. Riportava ferita mortale. — Papini Pietro, caporale zappatore 7.° fanteria, con pericolo della vita non seguiva immediatamente il proprio plotone che si ritirava per difendere e portare a salvamento il tenente Cuomo mortalmente ferito. — Masini Angelo, caporal maggiore del 7.°, pel coraggio ed intrepidezza di cui diede prova durante il combattimento, per essersi presentato volontario nella ricognizione al campo abissino. — Cicalini Lorenzo, soldato 6.° id., quantunque ferito continuò a combattere. — Romairone Isidoro, id. 6.° id., pel coraggio, sangue freddo e abilità nel tiro durante il combattimento. — Per essere andati volontari in un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino; pel coraggio dimostrato durante il combattimento e per essere andati volontari al campo di Dogali per portar soccorso ai feriti, portando indietro una mitragliera che si trovava sul campo. — Albiate Carlo, soldato 15.° fanteria. Traversi Giuseppe, id., 79.° id.

Menzione onorevole al valor militare. Per coraggio e sangue freddo dimostrati durante il combattimento: Gallotti Vincenzo tenente del 7.° fanteria; Zocca Araldo, id. 6.° id; Broggi Antonio, sottotenente del 7.° id.; Gotti Enrico, id. 7.° id.; Cusmano Enrico, sottotenente medico, per la premurosa assistenza usata ai feriti sotto il fuoco nemico; Trinchera Ottavio, furiere maggiore del 6.° fanteria; Menighini Giovanni, furiere del 7.°; Della Monaca Matteo, id 7.°; Savoldelli Pietro sergente del 6.°; Mariani Carlo, id. 15.°; Corsiglia Ignazio, caporale maggiore 6.°; Abbondanzi Giuseppe, sergente 6.°; Paganini Giovanni, soldato 6.°; Montero Antonio, caporale 6.°; Carpesio Cristoforo, id. 6.°; Cristoforo Colombo, soldato 7.°; Raparelli Orlando, id 7.°; Santini Valeriano, id. 7.°; Brusorio Enrico, caporale maggiore 17.° artiglieria; Vidili Giovanni, soldato 17.° artiglieria; Fiori Domenico, sergente 6.° fanteria; Pagano Beniamino, id. 54.° id.

IL MAGGIORE PIANO, MANDATO DAL RAS ALULA, SI PRESENTA AGLI AVAMPOSTI ITALIANI (composizione e disegno di L. Nezzo).

Capitano Vito Longo
del 7° fanteria.

Capitano Andrea De Benedictis
del 41° fanteria.

Sottotenente Giovanni Bellentani
del 41° fanteria.

Sottotenente Luigi Tofanelli
del 7° fanteria.

GLI EROI DI DOGALI. — II.

Venendo all'altro fatto d'armi, ecco le nobilissime e giustissime parole del ministro della guerra:

" Il combattimento di Dogali costituisce un fatto speciale nella storia militare, e tale da consigliare di derogare in parte a quelle norme che reggono la concessione delle onorificenze al valor militare. Ei invero, tutti i militari che vi presero parte essendo rimasti sul campo morti o feriti, ed essendone risultata la totale distruzione dei quadri dei graduati, vengono a mancare quegli elementi sui quali poter fondare un giudizio circa gli atti di valore individualmente compiuti durante quel fatto d'arme. Senonchè il fatto stesso onora talmente tutti i militari che vi presero parte e vi combatterono strenuamente fino al sacrifizio della vita, che io non esito a proporre alla M. V., in via eccezionale, che a tutti indistintamente, ufficiali e truppa, morti o feriti, sia concessa la medaglia d'argento al valor militare. "

Così fu decretato; aggiungendovi per il defunto colonnello Tommaso De Cristoforis, che comandava la nostra colonna a Dogali e che di sua libera elezione, non ostante la enorme sproporzione di forze, accettò il combattimento e lo diresse fino alla fine, la concessione della medaglia d'oro al valore militare.

Al capitano d'artiglieria Carlo Michelini di San Martino, unico superstite e del quale si ebbe modo di accertare l'intelligente concorso dato durante il combattimento, nella direzione delle operazioni, la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia in sostituzione della medaglia al valor militare.

Infine, perchè i reggimenti che presero parte a que' fatti con qualche reparto o drappello di qualsiasi forza, ne tengano debitamente conto nella loro storia, dovranno ad onore e memoria inscriverlo sulla bandiera, e cioè: il 15°, 20° e 41° reggimento fanteria pel combattimento di Dogali, ed il 6° e 7° reggimento fanteria pel combattimento di Saati.

L'ARRIVO DEI FERITI A NAPOLI.

Rocco De Zerbi, nel *Piccolo* di Napoli, premette alla narrazione di questo arrivo alcune righe per dire che avea sempre creduta insuperabile la commozione provata nel vedere entrare Garibaldi in Napoli, il 5 settembre 1860; s'è accorto dell'inganno vedendo l'accoglienza fatta ai feriti di Dogali.

Il *San Gottardo* con 45 feriti entrò nel porto di Napoli alle 7,30 ant. del 22 febbraio. Passando vicino alle navi della squadra spagnuola fu salutato con acclamazioni e sventolare di berretti dagli stati maggiori e dagli interi equipaggi, mentre le musiche spagnuole suonavano l'inno italiano. Il bastimento proveniente da Massaua si ormeggiò pochi minuti dopo le 8 presso la banchina, in modo da poter trasferire direttamente i feriti a terra mediante un ponte di tavole, senza bisogno di barca.

I feriti erano nella stiva areata da due larghe aperture, coperte con tende durante la notte, sopra letti sospesi che ondulavano leggermente. Quasi tutti avevano più d'una ferita: erano quasi tutti lieti sebbene ignorassero l'accoglienza trionfale che loro si preparava. I marinari del *San Gottardo* li assistevano amorevolmente: li hanno curati durante il viaggio il colonnello medico di marina Falciani, il tenente medico Sandretti: il capitano Bando, genovese, comandante del *San Gottardo*, li ha trattati come figlioli. Il viaggio è stato eccellente: il mare tranquillissimo. Le condizioni de' feriti non sono gravi: due soli dovranno subire un' amputazione.

Alle dieci salirono a bordo del *San Gottardo* il tenente generale conte Avogadro di Quaregna, comandante il corpo d'esercito di Napoli; il generale Bertolé Viale comandante la divisione, il prefetto conte Sanseverino, il sindaco Amore con varii consiglieri, l'ammiraglio Acton con i comandanti Cottrau, Turi e Casamarte: la contessa Sanseverino e la contessa Avogadro. Alle 11 è salito a bordo il cardinale arcivescovo Sanfelice, vestito di rosso, al quale la guardia dell'arsenale rese gli onori come ad un principe del sangue. È sceso nella stiva, si è levato il cappello dinanzi ai feriti e li ha benedetti: poi si è accostato ad ogni letto, ha parlato con tutti e li ha confortati paternamente. Il generale Avogadro, in mezzo alla stiva, ha letto ai soldati ad alta voce il telegramma indirizzato dal Re, nel quale Umberto dice:

" Saluto col più vivo affetto i gloriosi feriti nei combattimenti d'Africa, e mando ad essi, al momento del loro arrivo in patria, la espressione della riconoscenza e della ammirazione nazionale.... "

Dopo aver mangiato, i feriti furono trasportati giù dalla scala. Quelli che non potevano camminare vennero messi sulle barelle. Quasi tutti vollero baciare i marinari che li avevano assistiti durante il viaggio e ringraziare il comandante.

*

A mezzogiorno e mezzo si aprirono le porte dell'arsenale, ne uscirono un capitano ed un tenente d'artiglieria a cavallo e dietro di loro un convoglio di dieci carri d'ambulanza, con le tendine di tela alzate, in modo che anche i pochi feriti costretti a rimanere giacenti potessero travedere lo spettacolo di quella immensa, entusiastica manifestazione di simpatia. Fino dalle 10 per le strade era difficile muoversi: alle 11 ventimila cittadini appartenenti a sodalizi od associazioni erano schierati da una parte e dall'altra dello stradale. V'erano primi di tutti i decorati della medaglia al valor militare, i superstiti de' Mille, i veterani, gli ufficiali in riposo: poi gli studenti dell'Università di Napoli ed i rappresentanti delle altre del regno, i vicesindaci e i notabili delle sezioni, le associazioni de' proprietari, degli agricoltori, degli ingegneri; le associazioni scientifiche, i professori e tutti gli altri insegnanti, le società militari, le società operaie di Napoli e della provincia divise in cinque o sei gruppi. Le strade erano parate e pavesate: in alcuni punti pareva dalla strada che il cielo fosse nascosto dall' innumerevole quantità di bandiere. I balconi, i marciapiedi, le finestre, le terrazze, i tetti, stipati di gente. Eppure da quella folla napoletana non si alzava nessun clamore. Ai muri erano appese corone d'alloro, di ellera, di quercia, rami di palma: si leggevano scritte sopra grandi strisce di carta le parole del capitano Tanturi:

— *Tutti giacevano in ordine come fossero allineati.*

Quando comparvero i primi carri v'era da aspettarsi uno scoppio fragoroso d' entusiasmo, d'applausi. Prevalse un senso gentile di pietà. Tutta la folla si scoprì il capo: salutava i feriti agitando i cappelli.

Ne' primi carri i feriti più gravi giacevano, due per carro, distesi sulle barelle e sporgevano dai finestrini le mani per restituire il saluto. Negli altri carri i feriti erano otto o dieci, seduti, affacciati, e salutavano colle due mani e con la voce, piangendo di tenerezza. Quasi tutti avevano la testa fasciata e la barba intiera.

Dopo l' ultimo carro avrebbero dovuto sfilare le associazioni: ma la folla si precipitò intiera formando un corteo trionfale. Su quel fiume umano le bandiere pareva galleggiassero a centinaia.

Via Toledo era indescrivibile. Dai balconi stipati pendevano tappeti e drappi preziosi. Una pioggia immensa di fiori sciolti, senza gambo, imbalsamando l'aria di profumi, cadeva sui carri d'ambulanza. Non meno di duecentomila persone si trovavano sul lungo stradale percorso dal convoglio, dall'Arsenale alla Trinità de' Monti dove i carri giunsero alle 1,45.

*

Per entrare nell'ospedale otto feriti furono trasportati con le barelle: gli altri camminavano appoggiati al braccio degli ufficiali de' loro reggimenti andati a riceverli. Aspettando i feriti una folla immensa si era schierata dinanzi alla porta ed a quella andò ad aggiungersi un altra folla giunta da via Toledo, per vie traverse, precedendo il convoglio.

Anche qui grande silenzio. Nessuno osava alzare un grido davanti allo spettacolo commovente di quei soldati e di quelli ufficiali che si abbracciavano rivedendosi. Alcune donne svennero e dovettero essere condotte via.

Per i feriti di Dogali erano stati preparati 48 letti, con biancheria nuova, disposti nella più bella sala dello spedale che guarda sul corso Vittorio Emanuele.

Il personale medico dell'ospedale militare li ha subito visitati, affidandoli alle cure di dodici suore e di un cappellano. Il tenente medico Lucciola ha la direzione della sala e sotto i suoi ordini stanno 85 infermieri. Un soldato napoletano ferito non gravemente ha chiesto ed ottenuto di andare a farsi curare a casa.

L'imperatrice Eugenia, che ha passato l'inverno a Napoli, ha mandato 500 lire per i feriti dimostrando il desiderio di visitarli.

Le opere di Galileo Galilei saranno pubblicate a spese dello Stato: questo è l'ultimo decreto che il ministro Coppino ha fatto firmare al Re. Porta la data del 20 febbraio; e considera che le ricerche e gli studii, specie dell'ultimo decennio, intorno la vita e gli scritti di Galileo Galilei, affidano omai di poter condurre degnamente una nuova edizione, integrata e compiuta, delle opere di Lui; e che è di supremo decoro nazionale l'appagare il lungo desiderio degli studiosi, elevando nuovo e durevole monumento di gloria al Genio meraviglioso che creava la filosofia sperimentale. Considerato poi che le molte cure e diligenze richieste dalla importanza e dalle difficoltà del lavoro, richieggano tempo non breve, l'opera assidua di più persone e spesa adeguata; è stabilito che la nuova e compiuta edizione di tutte le opere di Galileo Galilei sarà compresa in venti volumi in 4°, di pagine cinquecento circa e dovrà esser finita in 10 anni. Per ciascun anno è fissata la spesa di lire diecimila.

SCIARADA.

Dammi l'addio, nocchiero,
Qui sull'*intero* lido:
Coll'*altro*, il flutto infido
Apprestati a domar.
Quando dal mio *primiero*
Sorger vedrai l'aurora,
Sali, o nocchier, la prora
E t'abbandona al mar.

Spiegazione della Sciarada a *pag. 176**:* Abissino.

LA SEPARAZIONE

(SALVIAMO LE APPARENZE)

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI DI

PAOLO FERRARI [1]

ATTO SECONDO.

Grande e ricca sala dello stabilimento balneario di Andorno, a piano terreno. In fondo gran terrazza a fiori, statue, ecc., con veduta di paesaggio montuoso. Usci laterali a destra e a sinistra. In fondo pianoforte. Sofà, poltrone, sedie, variamente disposte. Tavole con sopra giornali, libri, ecc. Tavolini con l'occorrente per scrivere.

SCENA PRIMA.

Forestieri *d'ambi i sessi formano vari gruppi. Altri sono seduti, altri in piedi; chi legge, chi fa allegra conversazione. Qualcuno potrebbe suonare il pianoforte. Il* **Corrispondente** *del* Fanfulla *sta ad un tavolino scrivendo, e non fa che scrivere durante il dialogo seguente, sino a nuova indicazione. — Dopo levato il sipario e un breve intervallo, entra il* **Dottore** *uscendo dal 1º uscio laterale di destra.*

1.ª Sig. *(Vedendo il dottore gli va incontro).* Dottore, dottore....

Dott. Eccomi, principessa.

1.ª Sig. Ci dia notizie della marchesa Ernesta. *(Altri signori e signore si avvicinano per udire le notizie).*

Dott. C'è qualche miglioramento. Io ho grande fiducia nella cura idropatica del nostro stabilimento. Fra le stazioni balnearie questa nostra di Andorno è fra le più benefiche.

2.ª Sig. Continua ad avere quei suoi deliqui?

Dott. Oh rarissime volte; se non è colta da qualche improvvisa commozione, non ha più deliqui.

1.° Sig. Oh tanto meglio!

1.ª Sig. Ah sì! Perchè è affliggente vedere una signora bella, amabile, venire in società sostenuta dalla cameriera.

Corrisp. *(S'è alzato ed è venuto a prender parte alla conversazione).*

Dott. Cosa vogliono? Di regola i miei ammalati godono buona salute; e io ne ho piacere perchè quelli lì è più facile guarirli. — Ma di quando in quando capita anche un ammalato vero; e come si fa? Bisogna rassegnarsi.

Corrisp. Dottore, e la ragione della malattia della marchesa? Come corrispondente di un giornale indipendente debbo essere ben informato! Dunque?...

Dott. Isterismo, nervi.

Corrisp. *(Scrivendo).* Un amore infelice....

1.° Sig. Fece un così bel matrimonio!

2.° Sig. Per fare un bel matrimonio, non basta un marito ricco e nobile!

2.ª Sig. Ci vuole un marito giovine!

1.° Sig. Anzi si parlava di una separazione!

Dott. *(Sorridendo)* Oh! Ci fu ben più che separazione!

Sig.i e Sig.e *(Con curiosità).* E che cosa ci fu? — Ci dica!...

Dott. *(C. s.).* Sciolto il matrimonio!

1.ª Sig. Eh! impossibile! La nostra legge non permette di divorziarsi!

Dott. Ma la nostra legge permette di morire!

Corrisp. *(Scrivendo).....* il dottore ha detto un motto arguto. Mi fa senso.

2.ª Sig. La marchesa Ernesta non è dunque una moglie separata!

1.ª Sig. Non ci mancherebbe altro! Basta bene che ne abbiamo una delle mogli separate!

Sig.i e Sig.e Chi? Chi è?...

Corrisp. *(Viene avanti).* Chi è? Come corrispondente debbo sapere....

1.ª Sig. La contessa Eugenia Portanzio.

Sig. e Sig. La contessa è qui? Da quando?

Dott. Da ieri.

1.° Sig. È malata anche lei?

Dott. No: è venuta a trovare la signora marchesa Ernesta — che è cugina del conte Leonardo — e grande, intima amica della contessa Eugenia.

1.ª Sig. Il conte Leonardo a Roma ha un appartamento nel palazzo della marchesa di lui cugina.

1.° Sig. Cioè, lo aveva, ma non lo ha più.

1.ª Sig. *(Un po' impazientita).* Lo aveva, lo ha.... è poi tutt'uno.

DOTT. E sta per arrivare qui anche la figlia della contessa Eugenia, la contessina Clelia.
1.ª SIG. (*Sottolineando*). Viene con la bella ed elegante sua istitutrice!
2.° SIG. Ma la figlia della contessa Eugenia non era stata messa in educandato.
1.ª SIG. Ci fu messa al momento della separazione dei coniugi Portanzio; ma dopo due anni il conte la prese con sè e le diede una istitutrice! — La contessa voleva invocare i patti della separazione, ma il medico del conte disse che la giovine soffriva in educandato — e la contessa si arrese; e allora il conte sentì il bisogno di una istitutrice, bella, giovine!...
DOTT. Per gli studi della figlia, ben inteso!
1.ª SIG. Per gli studi della figlia; è ben quello che dico!... E per gli studi anche del padre!
VOCI. Oh! Come!
1.ª SIG. Si vocifera che il misterioso corrispondente da Roma al giornale di Bismarck a Berlino sia lui! E siccome lui non sa il tedesco, si pretende che le corrispondenze gliele scriva la istitutrice!
1.° SIG. Oh! un deputato, corrispondente del giornale del Gran Cancelliere?
(*Disapprovazione*)
1.ª SIG. Ma!.. dicono che è rovinato — e che s'ingegni con quelle corrispondenze a tentare dei giuochi di borsa!
(*Altra disapprovazione*)
DOTT. (*Per deviare le malignità*). Sicuro! — La contessa ha telegrafato alla figlia, che era a Viareggio, di venire a passare qui qualche giorno con lei.
2.ª SIG. Per cui la figlia sta col padre, eh?
1.ª SIG. Ci sta già da due anni.
2.ª SIG. E non era meglio darla alla madre?
1.ª SIG. Brava! E l'istitutrice?
CORRISP. Lasciarla al padre!
(*Si ride*).
1.ª SIG. Il padre ha voluto la figlia per darle l'istitutrice. — Così la cosa è corretta e nessuno può trovarci da malignare! (*Sogghignando e guardando gli altri*).
(*Gli altri sogghignano*).
DOTT. (*Sogghignando*). Difatti nessuno ci trova da malignare.
(*Il Corrisp. si volge ridendo a guardare il dottore*).
DOTT. (*Osservandolo*). Tranne forse questo capo ameno, del quale leggeremo presto la corrispondenza arguta nel suo giornale!
1.ª SIG. (*Al Corrispondente*). Oh! A proposito! Lei nell'ultima sua corrispondenza al *Fanfulla* ha descritta la mia toletta al ballo della settimana scorsa senza imbroccarne una! Ha sbagliato il colore, il taglio dell'abito, la pettinatura.... sino il colore delle scarpe!... Mi ha vestita proprio in un modo detestabile!
CORRISP. (*Con scherzo garbato*). Sono pronto a spogliarla!
1.ª SIG. (*Seguendo lo scherzo con garbo*). Ma per rivestirmi meglio, eh!
CORRISP. Sì, principessa! Subito dopo!

SCENA SECONDA.

Detti, **Corvini** *dal fondo, da viaggio, seguito da un Cameriere dello Stabilimento che resta in fondo.*

DOTT. (*Incontrandolo*). Oh signor avvocato! Bene arrivato!
CORV. Caro dottore!... Che camera mi assegna?
DOTT. Il 20, accanto alla sua signora sorella la marchesa Ernesta.
CORV. E come va mia sorella? (*Con premura*).
DOTT. Un po' meglio.
CORV. I deliqui? La debolezza?
DOTT. Meglio, meglio! Massime dopo l'arrivo della signora contessa Eugenia!
CORV. (*Sorpreso*). La contessa è qui?
DOTT. Arrivò ieri. La di lei sorella le aveva scritto una lettera un po' malinconica!...
CORV. Come a me!... Ma c'è qualcosa di serio?
DOTT. No affatto. — Sua sorella esagera i suoi disturbi! È un temperamento così impressionabile!...
CORV. E dove è ora?
DOTT. Ora sta facendo la cura. — La contessa Eugenia è con lei.
CORV. Allora io vado a fare un po' di toletta. Addio, dottore. (*S'avvia*).
DOTT. A rivederlo.
1.ª SIG. Ma, Corvini! È proprio vero che non mi riconosce più?
CORV. Oh. principessa! Non la credevo qui ad Andorno.
1.ª SIG. Speriamo che lei ci porti una nuova mercanzia da immagazzinare.
CORV. Quale mercanzia?
1.ª SIG. (*Ridendo*). Mercanzia di conversazione!
CORRISP. Ossia di maldicenza!
CORV. La mercanzia vecchia è già smaltita?
CORRISP. Oh tutta, ce ne fosse! Fortuna che non c'è pericolo che i magazzini di una stazione balnearia restino mai vuoti di quella mercanzia lì. Ogni treno che arriva ne porta dei vagoni pieni! e noi corrispondenti ce la riportiamo, e la mandiamo a Roma, a Milano, a Napoli, da per tutto! — E le chiamano stazioni balnearie! Io le chiamerei stazioni di smistamento!
CORV. Scommetto che lei manda al suo giornale questa prosa!
1.ª SIG. E i lettori la troveranno spiritosa?
CORRISP. Per cinque centesimi non posssono poi avere troppe pretese.
(*Suona una campana*).
DOTT. Signori, la colazione!
(*Tutti lentamente si avviano*).
CORRISP. (*Scrivendo*). " Sarà continuato. " (*Via cogli altri*).
DOTT. (*A Corvini che resta*). E lei, avvocato?
CORV. Mia sorella fa colazione a tavola rotonda?
DOTT. No: in camera sua con la contessa.
CORV. Allora, starò con mia sorella.
DOTT. (*Guardando verso destra*). Oh guardi! Ecco la contessa!
(*Eugenia entra da destra*).
CORV. (*Incontrandola con affettuosa premura*). Oh Eugenia! Cara Eugenia!
EUG. (*Con gioia spontanea*). Voi, Rodolfo! Voi qui?!
(*Si stringono affettuosamente le mani*).
DOTT. Signori, vado a colazione! (*Esce dal fondo*).

SCENA TERZA.

Eugenia e **Corvini**.

EUG. Ma come mai siete qui?
CORV. Leggendo nella vostra lettera che voi venivate a Andorno da mia sorella — invece di andare a Viareggio da vostra figlia — mi sono un po' allarmato sulla salute di Ernesta! Senza un grave motivo non avreste rinunziato a trovarvi colla vostra Clelia.
EUG. Oh! Non ci ho rinunziato! Le ho scritto di venire qui; arriverà oggi: tre mesi che non la vedo! Ne ho un gran bisogno, vè, di vederla! E lei pure ha bisogno di vedermi, di stare un po' con sua madre! — Si fa di tutto per alienarne l'animo! L'ultima volta che la vidi, mi fece male! Fredda, frivola!...
CORV. Ma quella istitutrice?
EUG. (*Con impeto*). Non parlatemi di quella donna! Parliamo di vostra sorella. — Sta terminando la sua cura e viene qui in sala.
CORV. Il dottore mi ha detto che va meglio; che i deliqui sono diradati; diminuite le debolezze!
EUG. Eh, se non ci fosse altro!
CORV. Ma che c'è?
EUG. Non è facile a spiegarsi! Io stessa, che sono la sua più intima amica....
CORV. Dite pure l'unica sua amica!
EUG. Ebbene io stessa non riesco a rendermi conto di ciò che passa dentro all'anima di quella creatura!
CORV. E sì che per altro con voi si confida!
EUG. Si confida, sì, ma non interamente! Mi parla d'inquietudini morali; nell'ultima sua lettera c'era una parola cancellata; cancellata con cura; ma io riescii a leggere *rimorsi!* V'immaginate voi di rimorsi in quella creatura lì?
CORV. Io credo che alle sue tristezze contribuisca molto l'isolamento in cui vive! In quella sua solitudine essa si fissa su certe preoccupazioni, se le esagera, se le inacerbisce!
EUG. C'è qualcosa infatti che essa mi cela. Dacchè son qui non fo che adoperare tutte le arti che l'affetto m'ispira per farla parlare, e non dispero; a forza di parole amorevoli, a forza d'insistenze, ho fiducia di riescire! Mi renderò magari noiosa!... ma la mia tenerezza la vincerà!
CORV. (*Con espansione*). Angelo! Angelo! Grazie! Grazie per mia sorella! (*Le bacia la mano*). E per me! (*Vorrebbe ribaciarle la mano*).
EUG. (*La ritira*). Per vostra sorella passi! Ma basta! Vi ho detto altre volte che non vi permetto questi entusiasmi troppo famigliari!
CORV. Non intendo di offendervi! Infine tra cugini....
EUG. Se non avessi sposato Leonardo, noi due non ci si conoscerebbe neppure!
CORV. Bell'affare fu quello di sposare Leonardo! (*Con certo scoppio di stizza*). Un imbecille....
EUG. (*Per interromperlo*). Rodolfo!
CORV. (*Senza interrompersi*). Che invece di apprezzare il tesoro che gli era toccato....
EUG. (*C. s., con più forza*). Rodolfo!
CORV. (*C. s.*).... contro ogni suo merito, va invece a cercare....
EUG. (*Con più forza ancora*). Ma Rodolfo!
CORV. (*Con viva impazienza si corregge*). Ah, sentite, Eugenia! Quando quattro anni fa io dovetti occuparmi della vostra separazione e dovetti approfondire le brutte, le sconce mostruosità di quella separazione, e potei vedere, valutare la virtuosa abnegazione della vostra anima. (*Con discorso disordinato per passione*). Avevate veduta una mano villana levata su voi.... e avevate perdonato! — e avevate conceduto una nuova somma di denaro.... a dei bisogni di giuoco e di vizio! — Vi giuro che, allora, quello che provai per voi, fu un tale sentimento di ammirazione, di venerazione.... che a chiamarlo amore, parola d'onore, sarebbe profanarlo!
EUG. (*Commossa, ma dominandosi, vincendosi*). Basta, Rodolfo! Non voglio queste parole!... Non vi dico, rispettatemi! — Vi dico.... come vi dirò? Vi dico, abbiate pietà!... Guardate! Io ho della forza, del coraggio; ho una certa fibra resistente, elastica.... alle volte mi piego sotto il peso delle amarezze, delle difficoltà della mia esistenza: poi mi rialzo, trovo della calma, anche della serenità.... quasi del buon umore!... Ma non rendetemi più difficili da vincere le battaglie.... a cui è condannata la mia povera anima!... (*Starebbe per soggiacere alla sua emozione, ma con uno sforzo si domina e ripiglia con una specie di serenità*). Là, là!... Voi ed io siamo qui per vostra sorella; non occupiamoci che di lei! (*Guardando verso il fondo*). Ah! eccola! (*Le va incontro*).
CORV. (*Del pari*).

SCENA QUARTA.

Detti, **Ernesta**, *la* **Cameriera**, *poi* **Clelia**, **Ester** *e il* **Dottore**.

EUG. (*Ad Ernesta*). Guarda, Ernesta, che bella visita!
ERN. (*Si appoggia al braccio della Cameriera, e coll'altra mano si regge ad un bastoncino elegante. — Non sia esagerato il di lei zoppicare*). Oh! Rodolfo! Caro Rodolfo!
CORV. Sono io! (*Abbraccia e bacia Ernesta*).
ERN. Bravo Rodolfo! Sei venuto a trovarmi! (*Aiutata dalla Cameriera siede a destra sopra una poltrona, avanti*).
DOTT. (*Entrando con premura in atto di annunziare persone che arrivano*). Signora contessa, le annunzio la sua figliuola!
(*Entrano Clelia ed Ester dal fondo. — Abbigliamenti eleganti tutt'e due. Ester dev'essere giovine e avvenente molto*).
EUG. (*Correndo ad abbracciare Clelia con grande trasporto*). Oh Clelia! Clelia mia! Ah che ti baci finalmente!
CLEL. Sì, mamma, che ti baci anch'io, cara mammetta! (*Scherzosa*). Ma oh! dico! tu mi schiacci il mio cappello!
EUG. (*Tra scherzosa e nervosa*). Poco male, carina! Te ne ho portati due nuovi!
CLEL. Ah! Che brava mammina! Oh la cugina Ernesta! (*Si scioglie da Eugenia e va da Ernesta*). Cara cugina! Come stai! (*Abbracci e baci*).
ERN. Così.... non c'è male!
CLEL. Cammini già da te? (*Senz'aspettare risposta, vedendo Corvini*). Oh caro cugino! Anche tu qui?
CORV. Sicuro!... Ma... (*A bassa voce*). (.... stai colla mamma! È un secolo che non la vedi!)
CLEL. (*Sorridendo*). (Oh un secolo! Sono appena due mesi!)
CORV. (*Fa un movimento nervoso*).
ESTER. (*Venuta avanti ad Eugenia*). Ben trovata, signora Contessa! Come sta?
EUG. (*Freddamente*). Benissimo!

Napoli. — I feriti di Dogali sbarcano dal "San Gottardo" (da fotografia istantanea di L. Guida).

Napoli. — Il convoglio dei feriti di Dogali all'uscita dell'arsenale (disegno di A. Bonamore, da fotografia di L. Guida).

ESTER. (*Va ad Ernesta*). E la signora marchesa, come sta?
ERN. (*Secca*). Bene!
ESTER. (*Con affettata gentilezza*). Anch'io sto benissimo: le ringrazio tanto tutt'e due della loro premura. — Cara Clelia, ti aspetto in camera per la toletta. (*Esce*).
EUG. E il babbo?
CLEL. È a Roma: ha molto da lavorare; ma scrive a madamigella quasi tutti i giorni.
EUG. (*Carezzando Clelia*). Va bene!... Ma vieni qua, che ti osservi! Ma sai che ti trovo sempre più bella!
CLEL. (*Piano ad Eugenia*). (Ohi, mamma! Sono fidanzata!)
EUG. (*Stupita con amarezza*). (Fidanzata? Come fidanzata?)
CLEL. (Io non so se si dice così. — Ma c'è un un giovine che mi ha fatta chiedere.)
EUG. (E chi è?)
CLEL. (È il figlio di quel presidente del Tribunale che celebrò la tua separazione!)
EUG. (*Con amaro sorriso*). (Non si dice celebrò!)
CLEL. (Come si dice?)
EUG. (Si dice....)
CLEL. (*Senza aspettare la risposta*). (È un bel giovine, sai!)
EUG. (E ti vuol bene?)
CLEL. (Naturale!)
EUG. (E tu lo ami?)
CLEL. (Naturale! Sai, ha fatto una eredità di un milione! Non ti pare una bella fortuna?)
EUG. (È certo che....)
CLEL. (*Senza aspettare risposta*). (Nota che adesso sono tutta in disordine per il viaggio! Mi vedrai quando avrò fatto toletta!)
EUG. Senti, cara, prega la tua madamigella Ester che ti abitui, quando hai fatto una dimanda, ad aspettare la risposta.
CLEL. Voi altri ce l'avete con madamigella Ester! E invece essa mi vuol tanto bene, e vuol tanto bene anche a papà!
(*Azione di Eugenia, Ernesta e Corvini*).
EUG. (*Frenandosi*). Va bene! ma abituati....
CLEL. Sì, mammetta cara!
EUG. Perchè, vedi....
CLEL. Sì, mammina mia! E allora vado a farmi bella! (*Corre ad Ernesta*). A rivederci fra poco, cugina! (*A Corvini*). A rivederci, cugino! — A rivederci, mamma!
EUG. Vengo con te, ad aiutarti!
CLEL. Grazie, non incomodarti. — Madamigella Ester è tanto buona, tanto brava! Dunque vado! Chè poi ho anche fame! — A rivederci tutti! (*Ad Eugenia*). Un altro bacio; e vengo poi a vedere i due cappellini! (*Corre via dal fondo*).
CORV. (*Nervosissimo del contegno di Clelia*).... Vado anch'io a farmi bello! (*Prende a braccio il Dottore*). Venga, dottore.... venga a prepararmi un calmante! (*Esce col Dottore.*)

SCENA QUINTA.

Ernesta e Eugenia.

EUG. (*Amareggiata, irritata, passeggiando*). Hai veduto, Ernesta mia? Hai sentita la mia signora figliuola? (*Osserva Ernesta che sembra sofferente*). Ernesta!... Ernesta!... Ti senti male?
ERN. (*Ripigliandosi*). No, cara! Una cosa da nulla! Mi passa!
EUG. Ma che cosa è stato?
ERN. Nulla, ti dico! — Un'impressione, una fantasticheria! — Non ci badare! — Nervi, dice il Dottore!
EUG. (*Sedendole accanto*). Insomma io voglio che tu mi apra tutto l'animo tuo! — Mi credi forse indegna delle tue confidenze? Mi credi forse incapace di comprendere i misteri del cuore di una donna? — Ah Ernesta! Non ho che da guardare dentro al mio cuore per comprenderli!
ERN. (*Con grande e penosa sorpresa*). Tu?! Tu, Eugenia!?
EUG. Ah ah! Ti stupisci?! Vuoi che ti parli di me? Che ti sveli il mio animo, per incoraggiarti a svelarmi il tuo?
ERN. E che cosa puoi tu avere da svelarmi?!
EUG. Ma di'! Mi pigli forse per una qualche monachella impastata coll'acqua santa?
ERN. Ti credo onesta!
EUG. E lo sono!... Ma non per virtù, sai! Lo sono per orgoglio!
ERN. Ah Eugenia!... Sii e rimani sempre onesta!
EUG. Sì, sì! — Ma questo non vuol dire che io non abbia sentito dentro di me svanire, dileguarsi ad una ad una tutte le attrattive, tutte le gioie, tutte le speranze di cui una volta mi era tanto caro abbellire, idealizzare la virtù! La virtù, che trova la sua forza e il suo premio negli affetti puri e dolci di sposa, di madre, di famiglia; ah Dio! che paradiso! e come è facile allora e piacevole essere virtuosi!
ERN. (*Con strano accento, guardando fissa in terra*). Ah Eugenia! Come hai ragione!
EUG. Ma io!? (*Con amaro sorriso*). Mio marito!... Scrive *quasi tutti i giorni* alla sua.... istitutrice!! Mia figlia?... Hai veduto come quella donna le abbia soffocato ogni sentimento figliale! Clelia, che una volta aveva per me una vera adorazione, adesso non sa mica più che cosa voglia dire avere una madre! Essa si crede quasi figlia di colei! E colei mi usurpa, mi ruba la tenerezza dovuta a me! Io sono ormai un'estranea per mia figlia! E dev'essere così! Diamine! Sì, io le ho portato due cappellini — essa mi ha dato due baci — il conto è saldato! — Ma non sono più io che l'aiuto a farsi bella! — È quell'altra! Non sono più io che divido con suo padre la cura del suo collocamento! È quell'altra! Tutto, sempre quell'altra!... Io? Io sono una separata! Che vuol dire una moglie senza marito, una madre senza la sua creatura; una donna giovine senza diritto alla sua gioventù! — Parlate di virtù a questa separata?! Quale virtù? Quella che le brave persone, le signore per bene sanno calpestare senza farsi scorgere e godendosela infinitamente? — No, no! Dio voglia che io conservi il mio orgoglio! Ecco la mia virtù! l'orgoglio di resistere da me, nell'abbandono, nel silenzio, nella solitudine di una casa vuota, al mio vertiginoso tumulto di ricordi, di sentimenti, di desideri, di privazioni, di disperazioni! — Perchè l'anima, cara mia, dicono che è pensiero, ma l'anima di una donna è amore! E quando non si può amare di amore legittimo, si ama.... di un altro amore! (*Si alza vivamente*).
ERN. (*Affettuosamente spaventata*). Ah mio Dio! Eugenia! Tu fai delle confessioni così arrischiate!....
EUG. (*Ripigliandosi.*) Ti faccio queste confessioni per darti l'esempio della piena confidenza!
ERN. ....Ma ho io inteso bene?! Tu ami?!
EUG. Amo un uomo che non ha mai avuto da me neppure una parola! un uomo, che forse mi ama, ma che è troppo onesto per non rispettarmi!
ERN. (*Con profonda amarezza*) Onesto! Onesto! Ma sei poi bene sicura che sia onesto?
EUG. Tuo fratello! (*Con forza*).
ERN. (*Con gran sorpresa*). Rodolfo?! Tu ami Rodolfo?!
EUG. Tu vedi che ti ho dato l'esempio della franchezza, della fiducia! — Voglio il ricambio! Su, considerami come una vera sorella! Confidenza per confidenza! Su, da brava!
ERN. (*Dopo una breve esitazione*).... Sia come vuoi! Cara Eugenia, se tu ami, io ho amato! Ho amato un uomo che avevo amato da giovinetta, prima che mi maritassero a quel vecchio!
EUG. E.... continuasti ad amarlo... anche dopo?!
ERN. Credevo d'averlo dimenticato, ma alcuni anni dopo lo rividi....
EUG. E l'ami ancora!?
ERN. Ah no! — L'odio, lo detesto in proporzione dei dolori, delle angoscie, dei rimorsi, — sì, Eugenia, — dei rimorsi che egli mi ha procurato!
EUG. (*Come sbigottita*). Rimorsi!?
ERN. Oh Eugenia! Quell'orgoglio che è la tua virtù, per me fu perduto! Quella gioia immensa,... che io avevo sperata, aspettata ansiosamente dal nodo benedetto da Dio... per me non fu che il frutto della colpa!... fu la condanna alle ipocrisie impostemi dalla necessità di nascondere, a costo di queste mie sofferenze insanabili, la mia vergogna!... (*Una pausa*).
EUG. .... E.... adesso?...
ERN. (*Sommessamente con dolore*). Povero piccino.... È ammalato!
EUG. E dov'è?
ERN. È a due soli chilometri di qui; presso la nutrice a cui lo consegnai due anni fa!
EUG. Due anni fa? — Non andasti a passare l'estate in Germania?
ERN. Lo lasciai credere!
EUG. .... E adesso è ammalato?
ERN. (*Con dolore*). E io non mi posso muovere! E non posso averne notizie! — Scrissi a un vecchio cameriere di mio padre, l'unico confidente.... mi ha veduta nascere.... mi vuol bene come fossi sua figlia!... Sta a Biella.... Io gli scrissi che andasse a vedere.... che mi scrivesse.... e sono quattro giorni.... e non ho risposta!...
EUG. (*Risoluta*). Il luogo preciso?
ERN. Lo chiamano "*la Cascina bianca*".
EUG. Ci vado io!
ERN. No, no! — Tu?! No, Eugenia!
EUG. Come no!? Due chilometri, son subito fatti. — Il nome della donna?
ERN. Ma, Eugenia!...
EUG. (*Risoluta*). Il nome, il nome!
ERN. Oh! mio Dio! La chiamano la *bionda* perchè è biondissima di capelli.
EUG. Benissimo! (*S'avvia verso il fondo di fretta, poi torna e va all'uscio di destra*). Ah! ti chiamo la cameriera. (*Sull'uscio sempre in fretta*). Angela! Qui, dalla Signora. (*Uscendo sempre in fretta*). Vado e torno! (*Via dal fondo*).

SCENA SESTA.

Ernesta, *subito* Angela, Cameriere, *poi* Clelia.

ERN. (*Guarda dietro ad Eugenia*).
ANG. (*Entrando*). Mi comanda, signora?
ERN. Sì, dammi braccio; voglio entrare in camera.
ANG. Subito, signora (*Si accosta ad Ernesta*).
CAMER. (*Entra con una lettera*). Questa lettera per la signora Marchesa! (*Consegna ed esce*).
ERN. (Ah fosse mai?!) (*Guardando la soprascritta*). (Sì, è da Biella!) (*Apre con ansietà e legge convulsa — subito si turba, è come fulminata — non parla: rilegge la lettera; guarda fissa verso il cielo profondamente accuorata, ma non ha lagrime*).
ANG. (*Impensierita, premurosa*). Signora! Buona signora!
ERN. (*Dopo un momento, con uno sforzo febbrile; ostenta una calma che cela la terribile burrasca del suo animo*). Dammi da scrivere. (*Ripone la lettera*).
ANG. Non sarebbe meglio che si ritirasse?
ERN. (*Seccamente*). No!... Dammi da scrivere!
ANG. Può scrivere in camera!
ERN. (*Con cupa impazienza*). Non capisci che non mi posso muovere!
ANG. Scusi!... Eccole da scrivere! (*Le dà l'occorrente*).
ERN. (*Si pone a scrivere; la sua mano trema; ma essa continua a reagire con penoso sforzo; i suoi occhi sono sbarrati; l'interno dolore l'ha impietrita*).
(*Entra Clelia, gaia, correndo*).
CLEL. Mamma!... mamma!... (*Verso Ernesta*). Dov'è la mamma!
ERN. (*Non può rispondere; fa un gesto*).
ANG. È uscita di là, or ora....
CLEL. (*Guardando fuori*). Eccola là! Dove diamine va per quel brutto sentiero?... Ah! meno male! Corvini la segue! (*Torna*).
ERN. (*S'interrompe di scrivere*).
CLEL. (*Osservando Ernesta*). Ernesta!... Che cos'hai. Ernesta?.
ERN. (*Smettendo di scrivere, con sforzo*). Nulla!... Nulla ... Stavo scrivendo....
CLEL. Ma no, tu hai male!... Che cos'hai? (*Ad Angela*). Che cos'ha?
ANG. Pare un po' di deliquio.
CLEL. Oh mio Dio! Corro a chiamare il dottore! (*Via dal fondo*).

SCENA SETTIMA.

Ernesta, Angela *poi* Eugenia.

ANG. Signora!... vuole un po' del suo Elisire?
ERN. (*ripigliandosi, tornando a sforzarsi*). Sì... fa presto!
ANG. Subito! (*Esce da destra e subito torna*).
ERN. (*Si mette a scrivere*).
ANG. (*Torna con una boccettina*). Ecco qui!
ERN. (*Scrivendo*). Aspetta! (*Finisce di scrivere, piega la carta, prende una busta*).
EUG. (*Entra — essa è turbatissima; avvicinandosi ad Ernesta*). Che cosa fai?...
ERN. Oh! Così presto tornata?... (*Sempre con calma cupa*).
EUG. (*Piano ad Ernesta*). (Ma.... ho incontrato a poca distanza.... quella donna....).
ERN. (*Ad Angela*). Non occorre altro. Vai pure.
ANG. (*Esce da destra*).
ERN. (*C. s.*). Hai incontrata la balia?

Eug. Essa voleva tentare di vederti.... senza compromettertì.

Ern. (*Trae la lettera ricevuta e la dà ad Eugenia*). So tutto! Leggi!

Eug. (*Legge fra sè*).

Ern. (*Scoppia in pianto*).

Eug. (*Rende la lettera e cerca consolarla*). Su, coraggio!... E vieni via di qua; vieni in camera tua.

Ern. Lasciami mettere questa lettera in una custodia.

Eug. Faccio io: qua la lettera. (*La prende, la mette nella busta, la chiude*). Ecco fatto. — Scrivi l'indirizzo. (*Le dà la lettera*).

Ern. (*Si mette a scrivere*).

Eug. (*Chiama*). Angela.

Ang. (*Entra*). Comandi.

Eug. Prendi questa lettera e gettala nella cassetta dello stabilimento.

Ang. Subito. (*Prende la lettera, esce dal fondo e torna poi*). (*Entra Clelia dietro al Dottore e resta in fondo: Eugenia va a lei e le parla sommesso*).

SCENA OTTAVA.

Dette **Dottore, Clelia** *poi* **Leonardo.**

Dott. (*Venendo con premura ad Ernesta*). Cosa c'è? Cosa abbiamo? La signorina Clelia m'ha detto di venire da lei....

Ern. (*Sforzandosi*). Oh!... un momento di debolezza... di abbandono di forze.... Non è nulla.

Dott. Sentiamo un po' questo polso. (*Le prende il polso e intanto parla*).

Clel. (Non sarà cosa grave?) (*Ad Eugenia*).

Eug. (No, no, torna di là!). (*Esce con Clelia*).

Dott. Sa? È arrivato il signor conte Leonardo suo cugino.

Ern. (*Con soprassalto*). Leonardo?!

Dott. (*Sempre toccando il polso*). Appunto! Anzi, guardi, eccolo qua! (*Entra Leonardo e si avvicina*).

Ern. (*All'annunzio, alla vista di Leonardo cade in deliquio*).

Leon. Ma che cosa avviene?

Dott. Uno dei soliti deliqui — non è nulla — vado a preparargli un calmante e torno subito. (*Corre via dal fondo*).

Leon. (*Vedendosi solo con Ernesta le dice sommessamente e con calore*). Ernesta!... Ernesta!... Sono io!... Sono Leonardo!... Ho ricevuto a Roma la tua lettera!... Sono corso.... Ernesta! Ernesta!

Ern. (*Non si muove*).

Leon. (*L'osserva, poi come fra sè standole sopra*). Ah!... Questa donna muore!

(*Entra Corvini. Leonardo gli fa cenno di accorrere. Corvini corre presso Ernesta. Leonardo accenna che va pel Dottore ed esce dal fondo. Corvini si pone presso Ernesta*).

SCENA NONA.

Ernesta, Corvini, *poi il* **Dottore, Angela, Eugenia, Ester, Clelia, Leonardo,** *poi i* **Forestieri** *d'ambo i sessi dal fondo.*

Ern. (*Ripigliandosi*). No, Leonardo! io non muoio!... Invece leggete!... (*Gli dà la lettera del vecchio servo*). Oh Leonardo.

Corv. Ma no.... sono tuo fratello! (*Intanto dà un'occhiata alla lettera e resta fulminato*).

Ern. (*Riavendosi del tutto*). Ah mio Dio! Sei tu? Tu Rodolfo?!..

Corv. (*Sempre più disperato di ciò che ha letto*). Sì!... Sono io!..

Ern. (Ah la mia lettera!)

Cor. (*Cupo*). (Zitta, vien gente!)

Dott. (*Entra premuroso*).

Ang. (*Lo segue*).

(*Entrano dal fondo Eugenia; Leonardo da altra parte, Ester e Clelia*).

(*Intanto tutti hanno circondato Ernesta. Questa si ripiglia un poco, è sorretta, è fatta alzare, e condotta nelle sue camere da Corvini, Eugenia e il Dottore*).

Leon. (*Passeggia turbatissimo*).

Corv. (*Rientrando da destra, cupo, agitato, si pianta in faccia a Leonardo*).

Leon. (*Con accento brusco*). Che diamine vi salta?... Mi lusingo che non l'avrete con me perchè ho disturbato le vostre passeggiate misteriose su per i sentieri del monte!..

Corv. (*Con amarissima e provocante ironia*). Scegliete male il momento! Perchè sono io che avrei da dire a voi qualche cosa!

Leon. E che cosa avreste da dirmi?

Corv. Che siete uno spregevole malvagio! (*Esce dal fondo*).

Leon (*Colpito, fra sè*). (Per Dio! ci riparleremo!) (*Esce*).

(*Si vedono in fondo i forestieri passeggiare come persone che si sono levate da tavola, ridendo, fumando, ecc.*).

1.ª Sign. Che buon deiune!

2.ª Sign. Che vini squisiti!

2.º Sign. Che sigari di contrabbando.

Corrisp. E che pettegolezzi di contrabbando da immagazzinare.

(*Cala il sipario*).

LE NOSTRE INCISIONI.

Nel numero scorso abbiamo pubblicato un disegno di Ludovico Pogliaghi rappresentante l'ultimo episodio, l'epilogo eroico del combattimento di Dogali. In questo numero pubblichiamo in quattro pagine una grande composizione di Ettore Ximenes che dà un'idea esatta dell'insieme di quel glorioso combattimento, quando maggiormente ferveva la mischia. Il fondo del quadro — che quadro può veramente chiamarsi questo disegno — è tolto da schizzi presi dal vero lungo la strada da Monkullo a Saati, speditici da Massaua qualche giorno prima della catastrofe. L'egregio ufficiale che ce li ha spediti prevedeva forse che da un momento all'altro quelle località avrebbero potuto essere il teatro di un sanguinoso scontro fra gli Italiani e le orde del ras Alula. Di fianco alla strada, se può chiamarsi strada un sentiero appena tracciato dai piedi dei cammelli, si innalzano colline smozzate secondo la forma consueta del sistema orografico abissino. Il Ximenes ha voluto mostrarci il momento in cui la resistenza de' nostri era più energica, l'attacco dei nemici più micidiale. Le [illegible] gremite di guerrieri abissini, l'infinito numero de' quali rammenta l'espressione pittoresca di un soldato calabrese cui si domandava quanti potevano essere, a suo parere, i nemici. — Avete mai potuto contare — egli rispondeva — le goccie d'acqua che vengono da una nuvola quando piove?

Il colonnello De Cristoforis è ancora a cavallo ed incoraggia i soldati: altri ufficiali si veggono esporre il loro petto ai colpi nemici, mentre il cozzo delle orde abissine viene ad infrangersi contro la fermezza e la compattezza dei nostri soldati. Ma disgraziatamente il numero riescirà a sopraffare il valore: fra poco i nostri giaceranno tutti morti o feriti al loro posto "come fossero allineati" e gli Abissini si ritireranno deplorando la perdita di molte e molte centinaia dei loro guerrieri.

■

Dante Paolocci ci manda da Roma, disegnato dal vero, un episodio dei solenni funerali fatti celebrare dai Sovrani d'Italia per i caduti a Dogali, nella chiesa del Sudario, la mattina del 19 febbraio. Siamo nel coretto o tribuna riservata alla famiglia reale. Re Umberto, in piedi, assiste pensieroso e meditabondo alla sacra funzione: la regina Margherita inginocchiata prega fervidamente. Circondano i sovrani le persone addette alle loro case: la marchesa di Villamarina e la contessa Adriana Marcello; gli aiutanti di campo ed i maestri di cerimonie del Re.

*

Pubblichiamo anche quattro altri ritratti di ufficiali morti nel combattimento di Dogali, de' quali il lettore troverà alcune notizie biografiche in altra pagina di questo numero. — Così pure parliamo altrove del ricevimento fatto da Napoli ai feriti.

*

Abbiamo parlato più volte del maggiore Piano e dell'ingegnere conte Salimbeni che, prigionieri del ras Alula, sono stati mandati da quel capo abissino al generale Genè come parlamentari.

Un disegno del professore L. Nezzo rappresenta appunto il maggiore Piano che, venendo dall'Ashmara accompagnato da guerrieri abissini, si presenta agli avamposti italiani davanti a Monkullo.

Giova ricordare che, tanto il Piano come il Salimbeni, sebbene minacciati di morte e sottoposti a privazioni e a maltrattamenti nel campo del ras Alula, vi sono tornati a raggiungere i compagni per avere con loro comune la sorte, sebbene nulla impedisse loro di trattenersi a Massaua. Il Salimbeni era richiamato al campo del ras dal sentimento dell'onore e dall'amicizia: il maggiore Piano anche dall'affetto di padre. Ora è venuta la volta del loro terzo compagno, il conte Savoiroux.

—

IL TERREMOTO IN LIGURIA.

La mattina del 23 febbraio un terremoto fu sentito in molta parte dell'Italia settentrionale, della Svizzera e della Francia fino a Parigi, ed agitò l'intiera pianura fino al mare penetrando in tutte le valli delle Alpi marittime, Cozie, Graie e Pennine. Il centro della sua massima intensità fu sul golfo di Genova, particolarmente da Savona fino a Mentone. Da Mentone a Marsiglia vi furono pure disastri e danni di edifizi, e meno forti ma disastrose furono le scosse nel tratto in cui l'Appennino Ligure s'innesta alle Alpi, ed in parte delle provincie di Cuneo, di Alessandria e di Torino.

Nei luoghi dove il terremoto fu fortissimo le scosse principali furono tre; le due prime a breve intervallo, cioè la prima alle 6,24 ant., la seconda alle 6,31; la terza alle 8,53. Più forte e prolungata delle altre fu la prima, in direzione da occidente ad oriente con brevi deviazioni da ovest-nord-ovest ad est-est-sud. Questa scossa fu preceduta e accompagnata da un rombo sotterraneo. Come altre volte è accaduto, la scossa del 23 fu preceduta da altre nel mezzogiorno d'Italia, dove in Sicilia si ebbe il 19 una sensibile agitazione del suolo, estesa a tutto il versante meridionale dell'Etna. Da ciò si potrebbe dedurre che causa del terremoto fosse la massa ignea contenuta nell'interno del globo terrestre. Il Flammarion l'attribuisce invece all'acqua marina che, infiltrando a profondità immensa in cavità ripiene d'aria, ad una temperatura elevatissima, ha determinato una esplosione di vapore dalla quale è stata scossa la superficie terrestre.

Fatto sta che i danni prodotti dal terremoto sulla riviera di ponente, specie fra Savona e Mentone, per un tratto di circa sessanta chilometri, sono stati gravissimi.

A Genova non vi sono stati danni, ma spavento molto; e per molte notti una parte della popolazione è rimasta a cielo scoperto, all'Acquasola o nella pianura del Bisagno. Anche nei paesi della riviera da Arenzano ad Albissola non vi furono vittime: ma molte case hanno sofferto, particolarmente a Varazze, e tutti dormono bivaccati in riva al mare.

Ad Albissola Marina si deplorano quattro vittime. A Savona non si è ancora potuto precisare il numero delle vittime, ma si credono una diecina: parecchi i feriti. La popolazione continua in gran parte a vivere sotto le tende.

A Vado, a Bergeggi, qualche ferito: a Spotorno un morto; tutte le case pericolano.

A Noli vi furono 16 morti e [illegible] feriti. a Final Marina parecchie case minacciano rovina: a Final Borgo ne sono rovinate quattro, facendo due vittime. Anche ad Albenga i danni sono rilevantissimi. Le chiese sono state chiuse perchè minacciano rovina.

Ad Alassio, Laingueglia, Andora, parecchie vittime: la popolazione è attendata alla spiaggia. A Cervo quasi tutte le case sono inabitabili: si deplorano due vittime.

Ad Oneglia i morti sono 15: i feriti 32: tutti dormono all'aperto. A Porto Maurizio pochi danni: un morto e 8 feriti.

A Taggia i morti sono 11: parecchi i feriti. Fra le case crollate, che si dovranno demolire completamente, vi è quella che apparteneva a G. B. Ruffini.

Diano Marina e Diano Castello sono completamente distrutti. Si calcola che le vittime siano circa 600, fra le quali il pretore Rossi. Molti feriti furono mandati a Genova e ricoverati nello spedale di Pammatone. I lavori di salvataggio hanno continuato alacremente per alcuni giorni dopo il disastro: si sono potuti estrarre ancora vive parecchie persone rimaste seppellite dalle macerie.

Nel circondario di San Remo i morti furono più di 300, dei quali 225 a Baiardo dove rovinò la chiesa parrocchiale piena di gente; 62 a Bussana divenuta un mucchio di rovine. Anche a Castellaro rovinò la chiesa dove era raccolta gran parte della popolazione: morirono 40 persone; 68 furono più o meno gravemente ferite. Nella città di San Remo rovinarono due cupole. Circa 12,000 forestieri che si trovavano ne' dintorni fuggirono spaventati.

Bordighera rimase incolume a Ventimiglia le case soffersero molto. A Mentone 150 case sono inabitabili: la caserma della gendarmeria fu distrutta.

A Montecarlo ed a Nizza vi furono parecchi feriti.

Si calcola complessivamente che lungo la Riviera di Ponente le vittime non siano state meno di 2000. I danni materiali sono enormi, dovendosi calcolare, oltre quelli sofferti dalle case, le perdite in mercanzie ed in valori. Nella sola Diano Marina è andato perduto un valore di circa 3 milioni in olio.

■

Oggi pubblichiamo due disegni ricavati da schizzi presi dal vero dal nostro corrispondente artistico speciale.

Il principale rappresenta la spiaggia di Diano Marina dopo la catastrofe. Nella località disegnata eravi una casa nella quale si ballava ancora allegramente al momento del disastro. Due compagnie del 14º fanteria attendono alacremente agli scavi. La roba trovata sotto le macerie viene deposta presso un vecchio cannone piantato in terra, che serviva per l'ormeggio dei bastimenti. Le macerie caricate su vagoncini vengono spinte a braccia fino al mare sopra un binario improvvisato dai soldati del genio. Poche masserizie sono state salvate, e la popolazione accampata nei giardini e nei boschi d'olivi si trova nella più squallida miseria, alla quale provvede provvisoriamente la splendida generosità di Genova e le offerte che giungono dalle altre parti d'Italia. Diano Marina fu visitata subito dopo il disastro dal generale Giuseppe De Sonnaz, poi dal ministro Genala.

L'altro disegno rappresenta la popolazione di Savona accampata nel giardino che è prossimo alla stazione ferroviaria. Quando questo disegno fu fatto mancavano ancora le tende e circa 2000 persone avevano trovato ricovero dentro ai vagoni. Il ministro Genala ordinò che questi fossero sgomberati per poter riprendere il movimento commerciale e da lunedì scorso la popolazione è più tranquilla e gli stabilimenti industriali hanno ripreso i loro lavori.

Il Terremoto del 23 febbraio. — Le rovine di Diano Marina (da schizzi dal vero di G. Amato).

LA SETTIMANA.

La crisi ministeriale si prolunga all'infinito. Non si ricorda un caso simile neppure nel nostro paese ch'è sempre lento in questa come in altre faccende. La difficoltà così straordinaria di comporre una nuova amministrazione si spiega pel modo ugualmente straordinario con cui avvenne la crisi. Nessun voto additò al Re il partito o gli uomini che godano il favore della Camera. Perciò, egli dovette procedere a tastoni, e subire un rifiuto dopo l'altro. Basta ricordare le date. — 27 gennaio, voto di fiducia al ministero 4 febbraio altro voto di fiducia. Il 5 Robilant si dimette; e l'8 tutto il ministero. Depretis, incaricato di ricomporlo, ci lavora intorno per quindici giorni; la sera del 23 rassegna il mandato. Il Re ne vuole affidare l'incarico al solo Robilant, e questi rifiuta; poi al Biancheri, e riceve un altro rifiuto; poi al Farini, ed ecco un terzo rifiuto. La sera del 1° marzo, fu annunziata ufficialmente questa serie di scacchi; e non si avvertiva a chi altri sia dato l'incarico. Però si parla del Saracco, che tenterebbe una combinazione col marchese di Rudinì, capo dei dissidenti, e si ripete il nome di Crispi che fu pronunciato durante tutta la crisi. Del Cairoli invece non si parlò quasi; quest'uomo così amato e stimato inspira troppo scarsa fiducia in politica, e l'ha diminuita proprio di questi giorni raccomandando a Biella la candidatura di un avvocato Guelpa, ultra-radicale e quasi socialista.

Durante la crisi, si sono fatte molto insistenti le voci della rinnovazione dell'alleanza italo-austro-germanica. Tutti i giornali stranieri, ed i più importanti, ne parlano. Il trattato sarebbe già firmato o presso a firmarsi. Se ciò è vero, la ritirata del signor di Robilant, dopo essersi messo o averci impegnato in una via così decisa, riesce tanto più inesplicabile. Si spiega invece la renitenza di altri uomini politici ad accettare impegni che non avevano assunti o recare a termine i negoziati già pendenti.

Dei terremoti della Liguria, che sono stati un grande disastro, parliamo altrove: qui aggiungeremo solo che il Re con la consueta generosità ha dato 150,000 lire per le vittime. Or giunge la notizia di una forte scossa sentita a Reggio di Calabria la notte dell'1 al 2 marzo. Un altro disastro, di cui parliamo sia nel Corriere sia nella Rivista Finanziaria, è la crisi di Sardegna: il 28 a Cagliari si tumultuava in piazza, dovette accorrere la truppa, vi furono parecchi feriti tra i cittadini e tra i soldati.

A Biella in luogo del signor Curioni ucciso a Torino, fu eletto domenica un altro Curioni, suo parente, con oltre 8000 voti, contro circa 5000 dati a quel Guelpa ch'era raccomandato dal Cairoli.

Il cardinale Jacobini, segretario di S. S., morì il 28 a Roma, di soli 55 anni. Pare che a segretario di Stato gli succederà il Rampolla, neo-eletto cardinale e ora nunzio a Madrid.

*

Da Massaua si hanno queste notizie: I posti di Arafali, Saati ed Uaà non sono ancora rioccupati ed è imminente una razzia di ras Alula ad Arafali, ove si trovano molti buoi per le nostre truppe. Essendo queste in numero insufficiente per combattere ras Alula per terra si invierà ad Arafali la cannoniera *Provana* per tenerlo a distanza. — Gli Abissini sgombrarono Keren. — Il gen. Genè chiese 86 cannoni per completare la difesa. — I soldati morti a Dogali sono 457, i feriti 83 di cui 6 morti. Il maggiore Michelini migliora. — Il 26 febbraio giunse il viaggiatore conte Savoiroux, mandato da ras Alula per chiedere la pace; si fermerà tre giorni. I componenti la spedizione Salimbeni sono sempre incatenati e nutriti di solo pane. È falsa la notizia dell'uccisione del figlio di Piano.

*

Le elezioni germaniche. — Ieri dovevano aver luogo i ballottaggi, ma è certo che il Parlamento futuro avrà maggioranza di conservatori e di nazionali-liberali. Sconfitti furono i progressisti e i democratici; a spese loro, il Bismarck ottenne la vittoria. Ma il Centro non è scosso, e i socialisti hanno guadagnato un'enormità di voti. Il Centro non perde un solo deputato; anzi ha tolto Magonza di mano ai socialisti. L'ingerenza del Vaticano non ha prodotto nessun frutto apparente; però è probabile che molti dei deputati cattolici rieletti, voteranno a favore del settennio per far piacere al papa, ma continueranno a formare un partito politico contrario al Bismarck. Quanto ai socialisti essi perdono forse tre seggi: invece di 25 tornano in 22: ma hanno mostrato una ragguardevole forza numerica. A Berlino sono cresciuti di 25,700 sopra le elezioni dell'84; e così in tutte le grandi città. Hanno perduto la Sassonia, ma hanno conquistato la città di Koenigsberg in Prussia, e un nuovo posto a Berlino. Da lungo tempo hanno la maggioranza ad Amburgo, ed ora acquistano i due seggi di Breslavia. Questo crescere di socialisti, ad onta delle leggi di rigore e dell'espulsione dei capi, dà molto a pensare per la questione sociale in Germania.

Un altro punto nero sono le elezioni dell'Alsazia e della Lorena. Il manifesto del principe di Hohenlohe non ebbe più effetto che la lettera del cardinal Jacobini. Il barone Zorn di Bulach, unico deputato governativo che l'Alsazia solesse mandare, fu questa volta battuto anche lui. Si comprende che i patrioti francesi non abbiano saputo frenare la gioia per questa manifestazione, che dimostra la serietà delle preoccupazioni del signor di Bismarck. La Germania deve aumentare le guarnigioni d'Alsazia e si trova più che mai impegnata a difendere ciò che ha preso; la Francia non può perdere di vista una futura, sia pur lontana, rivincita, per liberare i fratelli che la desiderano. Il governo francese cerca attenuar queste impressioni: esso ha fatto arrestare il direttore della Révanche che alzava troppo i gridi di gioia; ma il pubblico francese idolatra sempre più il generale Boulanger: l'affluenza di ben 5000 persone al suo ricevimento del 28 febbraio parve sintomatica.

Tornando in Germania, il Reichstag s'apre oggi, e il Bismarck s'accontenterà della maggioranza, per piccola che sia, e con qualunque mezzo ottenuta: non avrà certo i 34 voti che non bastano a Robilant. Votato che sia il settennato, torneranno in campo i due monopolii del tabacco e delle bevande alcooliche, giacchè per le armi occorrono i quattrini.

Intanto alla Camera di Prussia è presentata la promessa legge ecclesiastica che finisce di demolire le leggi di maggio. Essa sarà senza dubbio adottata. Così sono abolite alcune delle prescrizioni più vessatorie delle leggi del 1873; inoltre il diritto di veto del governo riguardo alle candidature è limitato ai soli motivi d'incapacità, e il ministero di Stato è autorizzato a lasciare rientrare in Prussia quelle congregazioni e quegli ordini religiosi che si dedicano alla cura delle anime e all'esercizio della carità o che si dedicano alla vita contemplativa. Vi sono compresi i Gesuiti? si disputa su ciò. Infine la legge autorizza l'apertura di seminari nelle diocesi di Osnabruck e di Limburgo. Che può volere di più il signor di Windthorst? eppure si dice ch'egli non sia contento, essendo più papista del Papa.

*

Delle cose di Francia abbiamo parlato più sopra per incidente. Il signor Goblet ha ottenuto il voto dei bilanci mettendo innanzi la questione di fiducia. — Al celebre rivoluzionario Luigi Blanc hanno innalzato una statua; ma ai rivoluzionari d'oggi egli sembra un codino; e alla cerimonia vi furono fischi in abbondanza, e per poco non si venne alle mani. — La banda di Leandri in Corsica che s'era fatta forte di 400 uomini, è inseguita vivamente; ora trovasi presso Sartena. — Un disastro avvenne nelle miniere di Chatelus presso Saint-Etienne, per l'esplosione del grisou. Un'ottantina d'operai si trovava entro la miniera, e non ne furono estratti che 12; e di questi, due sono morti, gli altri gravemente feriti.

*

Le corrispondenze russe del Nord sono molto commentate in questi giorni, perchè attribuite ad un alto personaggio, il barone Jomini. La Russia, è il concetto di queste lettere, si astiene da ogni alleanza; vuole ora la pace, ma è essa padrona di suscitare un incendio quando voglia. Non è in buoni termini coll'Austria, è in freddezze con la Germania, non ammetterebbe mai un soverchio indebolimento della Francia. Contemporaneamente si propaga un colloquio del signor di Giers coll'ambasciatore turco, che è un avviso all'Inghilterra. Il ministro russo crede alla pace; ciò che ha detto di più grave è che la Turchia dovrebbe guardare, più che non faccia ora, agl'interessi che ha nell'Africa. Alludeva all'Egitto?

Quanto alla Bulgaria, la Russia si astiene, e lascia che la Turchia, dopo l'abortite conferenze di Costantinopoli, faccia un'altra prova di conciliazione mandando a Sofia Riza bey come commissario straordinario. Però tutti crederanno che l'insurrezione militare scoppiata a Silistria il 1° marzo contro la Reggenza, sia provocata dai maneggi e dall'oro della Russia.

*

In Irlanda i tumulti sono continui. Ogni giorno il telegrafo ne annunzia qualcuno. I giurati hanno paura e assolvono. Così è finito il processo di Stato intentato ai cinque deputati di Dublino che col *piano di campagna* hanno incitato i contadini a non pagare integralmente il fitto. Furono tutti assolti, benchè il giurì di Dublino fosse stato composto di persone sicure, tanto che i deputati irlandesi avevano protestato alla Camera dei Comuni. Que' deputati sono riusciti a trascinare per tre settimane la discussione dell'indirizzo, che una volta si votava subito dopo letto il discorso della Corona; ora per impedire questa ostruzione, la Camera discute un regolamento speciale, che probabilmente sarà accettato, perchè ha l'adesione di Gladstone. 3 marzo.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Onestà e amor proprio: si è molto scettici in generale, nel mondo degli affari, a questo genere di capitali; la liquidazione della fine di febbraio, sulle piazze italiane, ha dimostrato però che anche queste qualità morali hanno il loro valore. Prive d'una grande potenza finanziaria e senza efficaci aiuti dalle Banche, le Borse italiane, il cui maggior difetto, come in tante altre cose nel nostro paese, è d'essere troppe e, per conseguenza, poco robuste, hanno saputo e potuto far fronte agli impegni, hanno resistito ad una crisi nella quale si sono avuti otto punti di ribasso sulla rendita e perfino duecento lire su alcuni valori. Da ciò la meraviglia di alcune piazze estere, forse non tanto scrupolose, e dalle quali si domanda premurosamente: "Che n'è della crisi italiana? Non se ne sente più parlare!" È una meraviglia che ci fa onore meglio d'un colpo di Borsa bene riuscito: "questa disfatta quante vittorie oscura!"

È adesso avanti nel nuovo mese, avanti con gli affari... Certo, alla Borsa non si domanderebbe di meglio e anche la situazione monetaria è là, in tutta Europa, a darci man forte. Dalla Banca d'Inghilterra, dove la riserva è maggiore oggi, con lo sconto al 4 %, che non un anno fa con lo sconto al 2 %, alla Banca di Germania che sconta privatamente ad un per cento meno del suo tasso ufficiale, il denaro abbonda dappertutto. Ma tutta quest'abbondanza diventa inutile ed anzi è un sintomo di forzoso sciopero negli affari tutti quanti, sinchè la politica si trastulla con le Borse come fa il gatto col sorcio, prima di divorarlo. Che giova alla Banca grande o piccina, il presentarsi acquirente e portare così la rendita — questo *leader* dei valori — da 96.35 a 96.87? Un articolo del *Nord*, un pronunciamento di soldati bulgari bastano a demolire il fragile edificio, a far ridiscendere la rendita a 96 15. Il giorno dopo accadrà probabilmente l'opposto: qualche bel periodo sonante pace pace in qualche gazzetta farà riuscire con la speranza le diecine di centesimi sui corsi della rendita, ma per poco: e nelle ventiquattr'ore future come nelle molte ventiquattr'ore passate si inseguirà ai superstiti che, come nella infelice Liguria, vi è il terremoto alla Borsa. E se ne salvi chi può

L'esodo degli speculatori, de' capitalisti e d'ogni fatta di compratori delle Borse lo si vede, d'altronde, anche troppo sul mercato de' valori Nessuno slancio anche in quelli che sogliono correre: nessuna oscillazione anche ne' più nervosi; e prezzi nominali anche nella maggior parte degli effetti che formano il pane quotidiano della speculazione. Bisogna cercar ben bene per trovare qualche affare o del sostegno nelle azioni del Lanificio Rossi da 1388 salite a 1401 e in quelle del Cotonificio Cantoni da 344 a 347.50. E bisogna andare in Germania per trovare, a quelle Borse, delle oscillazioni di qualche entità nelle nostre Mediterranee. Qui esse fluttuano lemme lemme fra 568 e 570. In Germania il ribasso succede rapidamente al sostegno e viceversa. E ciò perchè a Berlino imaginano dapprima che il terremoto abbia cagionato danni grandi, danni immensi alla Mediterranea; ma questa si affretta a smentire la mala voce. Anzi, soggiungono i comunicati, "la Mediterranea ci guadagna: la gente scappa, il numero de' viaggiatori si accresce...."

LA CRISI IN SARDEGNA. — Mentre così ne' più grossi centri d'affari dell'Italia continentale si esce, o male o bene, per il rotto della cuffia, nella povera Sardegna la crisi finanziaria è giunta a quel punto acuto in cui comincerebbe ad essere di spettanza della cronaca politica. Abbiamo già detto come la fiducia pubblica improvvisamente avesse respinti i buoni del Credito agricolo e ne chiedesse il rimborso tanto e tanto che il Credito dovette chiudere gli sportelli. Allora, od anzi prima d'allora, il Credito agricolo si rivolse alla Cassa di Risparmio. Non dimandava soccorsi straordinari, ma soltanto il suo, i danari dal Credito affidati alla Cassa. Ma questa non soddisfece il suo debito.... E da questa triste confessione di squilibrio, d'impotenza, di mala amministrazione dell'Istituto, cui erano affidati i risparmi dei sardi, comincia la fase tragica della crisi.

I negozi, le fabbriche, le officine, le scuole si chiudono. Una dimostrazione percorre la città, mandando urla e grida e tirando sassate contro i pochi negozi aperti. Si assalta il mercato de' commestibili, si fa ressa, verso la Prefettura, vociando: pane e vendetta!.. Due volte accorre la truppa. E i dimostranti già sassate anche ai soldati. Tre di questi ne sono colpiti; allora la truppa fa fuoco e tre cittadini ne vengono feriti. Finalmente fuga generale e calma, tristissima calma. Altri disordini si dicono accaduti a Sassari....

Queste sono cupe effervescenze che passano. Ma ciò che resta è, dicono, una passività enorme che si fa ascendere — con calcoli sinora troppo incerti — fra Credito Agricolo e Cassa di risparmio a 15 milioni. E si soggiunge che i risparmi depositati sfumano, che le azioni del Credito agricolo nulla più valgono. Speriamo che si esageri. Frattanto il Consiglio dei Ministri ha accettato le proposte della Banca Nazionale e del Banco di Napoli. I due Istituti delegherebbero un rappresentante per ciascuno, con l'incarico di esaminare, di concerto col commissario governativo, la situazione del Credito Agrario; qualora si trovasse che l'Istituto è solvibile le due Banche d'emissione assumerebbero immediatamente il cambio de' Buoni agrari. In pari tempo per la Cassa di risparmio venne nominato un commissario regio

La Cassa di risparmio di Cagliari al 31 dicembre 1885 (le statistiche ministeriali si fermano lì) con un patrimonio di 1,277,000 lire ma con dei debiti per 1,735,000, aveva in deposito circa 10 milioni, cioè più che due terzi del risparmio complessivo della Sardegna. La Cassa di risparmio esercita anche il credito fondiario e per questo ha emesso circa 10 milioni di cartelle. Le garanzie ipotecarie sono state prese con tanta serietà e larghezza da garantire il valore di queste cartelle? Ecco quello che conviene sperare. Ed è pure una speranza di questo genere che bisogna avere per il Credito agricolo, che, col capitale versato di 1,400,000 lire, ha in circolazione 3,500,000 lire di Buoni agrari. Gli attivi, alla fine del 1885, oltre che di 1,300,000 lire di cassa, erano composti, tra altre, di 2 ½ milioni in conto corrente, di quasi 5 in portafoglio. È in questi e in altri attivi che sta la X incognita. Un anno fa, il 1° aprile, i sindaci dicevano: "le operazioni procedono regolari."

Assemblee e dividendi. — Molte assemblee anche questa settimana e vi si sono votati i seguenti dividendi: Credito Torinese 9 %. Banca di Pinerolo 7 %, Banca cooperativa milanese 5 %. Credito Meridionale di Napoli 7 % (però con 5 milioni di valori in portafoglio), Banca di sconto di Carrara 9 %; Società tramvie e ferrovie economiche di Torino 7 ½ %; Lanificio Rossi 9 %, Raffineria Ligure-Lombarda 6 % S.

EAU D'HOUBIGANT
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
SAVON au LAIT de THRIDACE
HOUBIGANT
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.